

PARTE TERZA

Paolino delle Cascine. *cap. 10*

*Cascine*  
I.  
x

← Paolino delle Cascine, da qualche tempo pensava di mettere il capo a partito e di prender moglie, una volta per sempre.

Già, è un passo che bisogna fare e più ci si pensa, meno ci si riesce. Gli anni passavano anche per lui e ad aspettar troppo si arrischia poi di mettere i buoi dietro il carro.

Era in questi riflessi quando capitò, come s'è visto, improvvisamente la vedova Pianelli. Sulle prime non fu nulla; ma, passata la sorpresa e specialmente quando ella fu partita, egli cominciò a sentire il cuore in disordine, a vedere l'immagine di quella donna dappertutto, come un luminello bianco dopo che si è guardato nel sole, che ti resta nella pupilla, che vedi sempre anche nel buio, anche a chiudere gli occhi, anche a cacciare la testa sotto un cuscino.

Quest'apparizione imbrogliò i suoi progetti. Tutte le altre ragazze dei dintorni sulle quali da un pezzo in qua andava raccogliendo il pensiero, divennero, al confronto della bellissima vedova di Milano, figure scialbe di camposanto.

Quella donna l'aveva commosso, gli aveva rotto il cuore con quel suo piangere sfrenato, con quelle scene di tenerezza e di dolore. Quando essa si tirava vicini i ragazzi, e se li stringeva al cuore, Paolino scappava sempre nei prati a piangere anche lui come un ragazzo.

Ora che Beatrice non c'era più, sentiva una specie di caverna di dentro. Prova a ragionare, se puoi, in queste facende!

Capiva anche lui che una cosa è prendere moglie secondo le regole di natura e un'altra è sposare una vedova con tre figliuoli. Per quanto un uomo sia ben provveduto del suo, per quante ragioni il cuore metta all'ordine del giorno, tre figliuoli son sempre tre figliuoli. La gente vuol parlare, e Paolino, animo già non troppo coraggioso, si sentiva impaurito dal pensiero delle ciarle che si sarebbero fatte.

Ma ormai non sapeva pensare ad altro. Non mangiava più, usciva la mattina, col cappello tirato sugli occhi, prendeva una strada qualunque attraverso i prati, andava un gran pezzo, coi piedi nell'erba, col capo nelle nuvole, finché, sentendosi isolato nella silenziosa solitudine, si metteva a sedere sul margine di una riva o d'una gora, all'ombra d'un salice, cogli occhi fissi al

bigio orizzonte, dove tra due fusti esili di pioppo si disegnava nello sfondo nebbioso di Milano la guglia sottile del duomo.

La sua esistenza era là, tra quei due tronchi, su quella guglia sottile.

Non si può dire il bene che gli aveva fatto la letterina di Arabella. Se la teneva sempre con sé, nel portafogli, sul cuore, e nei momenti d'estasi la leggeva dieci volte di fila, a voce alta, provando quasi un senso di freschezza, un refrigerio ai suoi tormenti nelle parole dell'innocenza. Dio parla spesso per la bocca dei fanciulli. Anche S. Ambrogio, dice la storia, fu nominato arcivescovo per la bocca di un bambino.

Ma a momenti di gioia succedevano altri momenti di sfinimento, di tristezza, di disperazione. Egli era un matto a credere che Beatrice volesse rimaritarsi, o anche, dato il caso, che volesse sposare un villano delle Cascine, prendere sul serio un Paolino qualunque, una donna come lei, abituata alla vita di Milano, una donna molto elegante, una donna ancor giovine e fresca, una donna insomma, che poteva bene sposare un conte, un banchiere, un consigliere di prefettura.

La nessuna voglia di mangiare, in un uomo che di solito divorava il suo pane di quattro soldi per anti-pasto, rese pensierosa la buona sorella Carolina, che una sera, coltolo solo nell'orto, lo tirò sotto un capanno di zucche e cominciò a dirgli colla sua flemmatica bontà :

— Tu hai qualche dispiacere, Paolino.

— Io no.

— Sì, tu hai qualche dispiacere che non vuoi dire.

— Ti dico di no.

— C'è qualeuno che ha detto male di te o che ti invidia.

— Chi vuoi, cara te?

— Hai venduto male le bestie?

— Tutt'altro.

— Ti fan male le scarpe?

— Mi vanno benissimo — disse Paolino, mettendo innanzi un piede grande come un basamento.

— Allora è segno — soggiunse la sorella, posando le mani giunte sul grembiale — è segno che vuoi prender moglie.

Paolino, appoggiate le due braccia ai ginocchi e il volto ai due pugni stretti, disse con un piglio sgarbato:

— Nel caso, non sarei io il primo.

— Avresti dovuto già farlo. Hai già fissato l'occhio su qualcheduna?

Paolino tentennò il capo e fissò gli occhi in fondo in fondo sopra una siepe di sambuco, che cominciava allora a vestirsi di verde.

— È la Teresina dei Bareggi?

Paolino disse di no col capo.

— Allora è la figlia del fattore di casa Prinetti.

— Perché dev'esser quella?

— Perché viene tutte le domeniche a messa alla Colorina.

— La voglio bella o niente.

— Che cosa vuol dire bella? Non è il manico d'oro o d'argento che fa bella una scopa.

— Ah brava! — gridò Paolino ridendo — tu paragoni una moglie a una scopa.

— No, faccio per dire che non bisogna guardare agli accessori, quando ci sia il principale, cioè salute, religione e voglia di lavorare. Queste signore della giornata, che escono dalle monache, che mettono le mani sotto il grembiale tutte le volte che hanno bisogno di traversare la corte, che svengono se vedono uccidere un cappone, che non sanno spennacchiare una gallina, sono buone per i signori milanesi, per i signori impiegati. Tu hai bisogno di legno forte e stagionato.

Paolino, stringendo tra i due indici la canna del naso, lanciò di sottocchi un'occhiata alla sorella, per indovinare se parlava a caso o di proposito.

— È di Lodi questa tua bellezza?

— No.

— Di Melegnano?

— No, cioè no e sì.

— Di S. Donato?

— Oibò.

— Di Milano?

— Sì, cioè... — Paolino tirò un sospiro.

— La conosco io?

— Diavolo...

— Uhm! — La Carolina, che sotto alla sua paci-

fica) bontà, era avveduta e furba, finse di non saper orientarsi, per rendere la sua meraviglia ancora più meravigliosa, quando Paolino mettesse fuori il nome di Beatrice. Per la buona donna questo matrimonio sarebbe stata naturalmente una disgrazia.

Paolino capì il significato della reticenza e tagliò corto:

— Se non indovini, è segno ch'io son matto da legare. Non parliamone più.

Lì in terra c'era un pezzo di mattone. Paolino lo raccolse, lo palleggiò un momento nelle mani e con un'energia vera da matto disperato lo tirò in una siepe di mortella, facendo correre e cantare tutte le galline che pascolavano nell'insalata nuova. Capiva benissimo che una donna saggia e prudente non poteva consigliare a un buon figliuolo di sposare una vedova con tre ragazzi. Capiva benissimo che il matto era lui e perciò si sarebbe lapidato colle sue mani.

Voltò via e non si lasciò più vedere per ventiquattro ore.

Finalmente pensò di parlarne a Demetrio, il solo che poteva dargli un consiglio sincero e disinteressato. Demetrio gli voleva bene, si conoscevano da un pezzo, erano due fave dello stesso guscio. A parlare non si fa peccato; e le passioni bisogna tirarle fuori e metterle all'aria, se si vuole che perdano le pieghe. Senza dir nulla alla Carolina, il giorno preciso di Pasqua di Risurrezione, scappò a Milano.

O sarebbe risuscitato anche lui: o se doveva essere sepolto, meglio morto e sepolto, che vivere infilato sopra uno spillo.

⌘  
II<sub>x</sub>

Lo stesso giorno di Pasqua, Demetrio, dopo aver scritte e riassunte le spese della sua azienda domestica, usciva di casa coll'animo scoraggiato. La sera prima aveva dovuto ancora alzare la voce con sua cognata, che non voleva permettere che Mario entrasse nell'Orfanotrofio, dove, diceva, non vanno che i figli dei ciabattini.

Era stata una nuova scena dolorosa, disgustosa, in cui Demetrio aveva dovuto ingrossare la voce e quasi bestemmiare il nome santo di Gesù Cristo. La pazienza ha i suoi limiti. Anche a lui piangeva il cuore di dover mostrarsi duro e inesorabile, e magari avesse potuto mantenerli tutti a biscotti e a gelatine! ma, davanti alla necessità, davanti al pericolo di morir di fame, benedetto l'Orfanotrofio, benedette le raccomandazioni dei benefattori.

Scorrendo la lista delle spese fatte durante quella triste quaresima, sentiva scorrere l'acqua fredda nella schiena.

Oltre al debito grosso verso il cugino, che un giorno o l'altro bisognava pure pagare, Demetrio nella sua miseria aveva dato fondo ad altre tre mila lire sue,

messe in disparte per l'avvenire, frutto di pazienti e lunghe economie, vere gocce di sangue stillato da una vita povera, senza piaceri, senza passioni, senza capricci, economizzando il quattrino giorno per giorno, sul caffè, sul tabacco, sul companatico, sul filo e sui bottoni de' suoi vestiti.

Pasqua era qui. Dimani egli doveva trovarsi col padrone di casa a regolare un'altra scadenza, o il padrone avrebbe sequestrato il letto e la pentola della minestra. Dove trovarle cinquecento lire lì sulla mano?

E s'adirava di più, perché mentre egli si struggeva il cuore in questa maniera per salvare un pagliericcio agli orfanelli, quella stupida donna, quella maledetta donna, continuava a congiurare sotto mano contro di lui, non capiva bene in che modo, ma era una congiura in cui entrava la Pardi, l'Elisa sarta, il sor Isidoro, il diavolo... E pazienza gl'intrighi! essa faceva di tutto per rivoltargli contro l'animo dei figliuoli.

Mario aveva già dichiarato con una strana insolenza che egli non voleva entrare in gabbia coi ciabattini. Essa metteva odio e antipatia dappertutto contro di lui, fin presso i bottegai e presso i vicini di casa, che, incontrandolo sulle scale, si tiravano un passo indietro e lo guardavano in cagnesco come si guarda l'aiutante del boia.

« Ah Signore Iddio! » pensava col capo basso « ci vuol proprio una gran fede per resistere! Aveva ragione il cavaliere: io mi mangierò il fegato, mi ri-

durrò in camicia e mi farò maledire. Se non fosse per quei poveri ragazzi, che non hanno colpa, a quest'ora sarei già scappato in America».

Veniva su verso la piazza Beccaria, urtando sotto le scosse del suo pensiero il muro, quando si sentì a un tratto arrestare da due braccia, che caddero dure e rigide sulle sue spalle come due timoni di carrozza.

— Sei tu, a Milano, oggi?

— Son venute a confessarmi in Duomo — rispose Paolino ridendo.

— Segno che hai dei peccati grossi.

— Hai fatta colazione?

— Non ancora.

— Allora vieni con me al *Numero Cinque* in piazza Fontana e la faremo insieme.

Paolino delle Cascine era vestito come un signore, con uno stoffelio di panno nero, aperto sopra un panciotto di velluto rossigno a frascette, una cravatta bianca a bolle rosse, i suoi guanti neri, il suo cappello rotondo di feltro inglese, e una magnifica catena d'oro a grossi anelli, che gli attraversava la bottoniera.

— Ti sei già messo in abito d'estate e ti sei fatto radere come uno sposino — disse Demetrio.

— Primavera innanzi viene... — cantarellò il buon Paolino, cacciando il suo lungo braccio nel braccio del cugino per tirarlo verso piazza Fontana. — Sono stato a casa tua e mi hanno detto che eri appena uscito... Che cosa mangiamo? s'intende, paga Paolino.

Entrarono nella trattoria. Un cameriere, che non aveva ancora finito di preparare le tavole, li fece passare in una salettina appartata, stese in fretta una tovaglia, e, mentre andava collocando i piatti e le posate, prese a recitare la litania, che comincia di solito dall'osso buco e va a finire agli scaloppini coi funghi.

Paolino non era di quegli uomini che si contentano di ciò che viene offerto. Un uomo non fa un viaggio apposta sul fresco la mattina di Pasqua, non invita un caro parente per mangiare un osso buco qualunque.

— Tu comincerai — disse al cameriere — a portare un bel piatto di salame misto scelto; intanto dirai al cuoco che faccia andare un risottino coi funghi, ma... — e finì con una scrollatina delle dita in aria, che diceva tutto. — Poi potremo discorrere di scaloppini, se piacciono a questo signore... — e rivolgendosi a Demetrio dimandò: — Che te ne pare?

— Me ne intendo così poco — rispose Demetrio con un atto raccolto di umiltà.

— Scaloppini dunque e una frittatina rognosa dorè. E vino? — chiese di nuovo, rivolgendosi a Demetrio che si schermì.

— Mi garantisci il Valpolicella?

— Valpolicella vecchio, Barolo, Caneto... — esclamò il cameriere con una serietà superficiale, che nascondeva la voglia di scherzare.

— Ma forse è meglio il bianco la mattina... C'è del Montevvecchia? porta quello...

Il cameriere uscì.

— Caro il mio caro Demetrio! — esclamò Paolino, quando furono seduti l'uno contro l'altro, mettendo ancora le braccia sulle spalle al di sopra del tavolo.

— Avevo paura di non trovarti.

— Ti ringrazio ancora di quel libretto della Banca che hai messo a mia disposizione...

— Senti, Demetrio, se fai questi discorsi a tavola, me ne vado.

— Se non vuoi essese ringraziato, amen. La carità resta...

— Io sono in collera con te. Tu navighi in un mare di difficoltà, e non hai confidenza nell'unico nipote di tua madre.

— Vedi se non ho avuta confidenza...

— Io ti ho portato un altro libretto della Banca Popolare e mi devi giurare che lo adoprerai come se fosse tuo...

— Caro te, non posso accettare...

— Stia quieto, signor Pianelli, che non intendo di regalar il mio denaro a nessuno. Servizio per servizio, aspetta un poco, che metterò fuori il mio conto. Intanto farai piacere a trovarmi un buon impiego per una ventina di mille lire, che riceverò dopo la riscossa del frumento. Sento parlar bene delle Azioni zuccheri... Fai tu; mi contento anche di poco, quando sia un impiego sicuro. In secondo luogo verrai una festa alle Cascine e mi aiuterai a fare il bilancio... Quei numeri

a me fanno venire il balordone... In terzo luogo... ma di questo discorreremo dopo il salame.

Paolino riempì il bicchiere del cugino e il suo d'un vinetto trasparente color dell'ambra.

— Alla tua salute, Demetrio...

— Alla tua.

Paolino vuotò tutto il bicchiere d'un fiato come uomo che ha bisogno o di smorzare la polvere o di riscaldare il coraggio. Sul punto di fare un gran discorso al suo confidente, sentiva che il cuore gli sfuggiva da tutte le parti. Tuttavia fece un bell'onore al piatto di salame, versò un altro bicchiere, stendendo ancora una volta le braccia al di sopra del risotto fumante e quando giunti a mezzo degli scaloppini, gli parve di essere sicuro in sella, uscì fuori di punto in bianco con questa bomba:

— Che cosa direbbe mio cugino Demetrio se gli dicessi che ho voglia di prender moglie?

— Bravo! — esclamò Demetrio con una vivacità, alla quale non era estranea l'allegria del vin bianco.

— Ben fatto! e perché hai aspettato tanto? ne' tuoi panni, co' tuoi denari...

— Colla mia bellezza... — esclamò Paolino con uno scoppio d'ilarità, abbandonandosi con tutta la persona sul dosso della sedia e alzando le lunghe braccia in aria.

— Lasciamo stare la bellezza, che per gli uomini non conta: ma tu sei nato per essere papà.

— Assassino di strada! — soggiunse l'altro, guardandolo nel bianco dell'occhio.

— Chi è? chi è? — si affrettò a chiedere Demetrio.

— La conosco anch'io?...

— Io non ho detto che ho trovata la sposa, ma che voglio trovarla.

— È una parabola, si sa.

— No, no, Demetrio, non è una parabola; e devi aiutarmi tu a cercarla.

— Io?

Demetrio lasciò cadere la forchetta sul tondo e guardò fisso fisso in viso il suo compagno.

— Sissignore, lei, signor Demetrio Pianelli... — confermò Paolino, movendo a guisa d'ariete un dito lungo a grossi nodi, come se volesse conficcare il cugino sulla sedia.

— Io volentieri: tu sei un galantuomo, un ricco signore, non vecchio... Sei più giovane di me.

— Son del quarantotto? io non mi ricordo nemmeno.

— Sei anche un bell'uomo.

Paolino tornò a sghignazzare, mostrando tutti i suoi trentadue denti bellissimi e sani.

— Non dico con ciò che tu sia un astro... — aggiunse Demetrio ridendo. Da quanto tempo non rideva più il meschino? Quel poco focherello di gioia che l'educazione, il mestiere, i casi e l'invidia degli uomini avevano quasi soffocato sotto la cenere, si rianimava oggi al soffio dell'amicizia. Nella gioia semplice e calda di Paolino, Demetrio sgranchiva l'anima intirizzita;

dimenticava i suoi guai, i suoi debiti, il padron di casa, sua cognata.... tutto, per un momento, e sollevando il bicchiere sopra la tavola, esclamò:

— Allora, bevo alla salute della sposa!

— Piano, bisogna prima sapere se lei è contenta.

— Dunque c'è una lei.

— C'è e non c'è. Per fare i gnocchi ci vuole la farina, si sa; ma bisognerebbe sapere prima se lei è contenta a sposare uno scarafaggio simile.

— È una contessa?

— Che mi vai contessando...

— Perché non devi essere sicuro?

— È ciò che vado dicendo anch'io; ma ho paura...

— Segno dunque che sei in... innamorato.

— Corpo del diavolo! — esclamò Paolino, picchiando un gran pugno sulla tavola — ho fin vergogna a dirlo. È vero. E dire che non ho mai creduto che si potesse perdere la testa per una sottana. Va là, farfallone, brucia anche tu le ali dorate, birbonaccio!

La faccia di Paolino delle Cascine illuminata anche dai riverberi del vin bianco, s'era fatta lucida e rubiconda.

Demetrio, lontano le cento miglia dall'immaginare dove sarebbe andato a finire quel gran discorso, soggiunse:

— Difatti sei diventato magro.

— Quando ti dico che è una birbonata. Io scherzavo gli altri, mi parevano cose impossibili, cose che

si scrivono sui romanzi, o che si mettono sul teatro tanto per fare il duetto

cos. 8 → Di quell'amor, di quell'amor che palpita...<sup>1</sup>

Riverisco, grazie del palpito. Provassi, è una scottatura che non si guarisce col chiaro d'uovo sbattuto. Tu perdi la fame, perdi il sonno, ti muoiono le gambe, sudì sotto il cappello, vai di qua, di là, come un matto, parli senza pensare, senza capire, e ti viene fin in nausea il vino. Chi me l'avrebbe detto in principio di quaresima quando tu me l'hai condotta alle Cascine? E veramente fin che restò a casa mia, io non so, non mi accorsi. Quando ricevi una fucilata non la senti così subito: il dolore, la botta venne fuori dopo la sua partenza. Io la vedo in tutti i cantoni quella donna! Pare che Dio mi abbia levata l'aria respirabile. Mi dò del matto, del cento volte matto; ma non c'è verso ch'io possa togliermi dagli occhi la sua figura. Cominciai a sentire un dolore, qui, sotto le costole, e una mancanza, come se mi avessero tagliato un braccio, poi una voglia di nulla, un affanno di respiro, una palpitazione di cuore, una voglia di piangere... — A questo punto gli occhi di Paolino si velarono di lagrime, inghiottì un singhiozzo, picchiò un gran pugno sulla tavola e voltò la faccia dall'altra parte. Demetrio, non sicuro d'aver ben udite le parole del cugino, aprì la bocca a un oh! che non venne e restò come incantato.

— Lo so che sono uno scarafaggio in suo confronto — continuò Paolino guardando in aria — e voglio che tu glielo dica. Se è no, addio! mi sarò strappato il dente. Ma se le buone intenzioni di un galantuomo valgono ancora qualche cosa, tu potrai dimostrarle che Paolino Botta non ha mai ingannato nessuno, e che se promette di dare un padre ai poveri figli di Cesarino, è come se giurasse sul calice della messa. Dille pure che venendo alle Cascine non dovrà far la massaia: grazie a Dio ho di che far fare la signora a mia moglie e mandarla in carrozza. In quanto ai suoi figliuoli saranno miei e hai una prova in questa lettera di Arabella che tengo sempre nel portafogli e che avrò baciato cento volte a quest'ora. Se anche stentasse a rassegnarsi a vivere in una cascina, l'anno venturo scade il mio affitto e io posso andare a vivere dove voglio... Io non so che cosa non son pronto a fare per quella... per quella celeste...

Un altro singhiozzo troncò a mezzo la frase che Paolino finì con un gesto della mano in aria, simile a una benedizione.

— Tu vuoi parlare di Be...beatrice... — chiese trepidando Demetrio per paura d'ingannarsi ancora.

— Eh!... — gridò Paolino, alzando le due mani.

— O santa pace! tè, tè...

— Son matto?

— No, no, tutt'altro, anzi... ma guarda, tè, tè...

— Non è possibile?



— Io non avrei mai pensato; oh giusto! Una vedova con tre figliuoli...

— Ma se io ti dico...

— Sì, sì, magari, e sia lodato Dio! non sai che farei cantare una messa a S. Celso coi rivestiti?

— Ah tu trovi?

— Che c'è una provvidenza... tè, tè. Ma tu conosci bene Beatrice? Capisco che nelle tue condizioni scompaiono certi difetti. Magari, *Jesus!*

— Tu mi dai qualche speranza?

— Dammi la mano, Paolino.

— Tutte e due, Demetrio.

— Se tu non sei l'angelo mandato dal cielo, io non so che cosa sono gli angeli...

Demetrio colla voce piena di lagrime strinse al di sopra della tavola le due mani di Paolino, che dopo riempì i bicchieri e fece rinnovare il liquido.

I discorsi divennero subito più fitti, più caldi, più intimi.

Demetrio, man mano che vedeva la possibilità e l'opportunità del progetto, si sentiva alleggerire lo stomaco da un gran peso, da quel gran peso che minacciava di schiacciarlo. Sì, sì, vedeva proprio nella mano lunga di Paolino la mano di quella Provvidenza, di cui non aveva mai disperato. Non era un matrimonio che si potesse fare dall'oggi al domani; bisognava preparare il terreno, e concedere tempo al dolore della vedovanza. Intanto però era per Demetrio un

bellissimo aiuto l'alleanza di un uomo come Paolino delle Cascine; e questi dal canto suo nell'alleanza di Demetrio si sentiva tolto dal cuore quel sasso anche lui, che non lo lasciava più vivere.

I due cugini se la intesero. Demetrio avrebbe scritto alla prima occasione propizia; ma prima dovette promettere d'accettare un altro migliaio di lire come anticipazione delle future spese. Non accettò veramente che cinquecento lire per far tacere il padrone di casa.

Intanto era venuto mezzodì. Paolino pagò il conto in fretta, e volendo essere a casa per l'ora del pranzo, salutò Demetrio, che rimase solo a prendere il caffè.

Il signore delle Cascine, coll'anima gonfia di contentezza, traversò svelto come un uccello piazza Fontana, lasciando svolazzare le falde del suo abito di panno, piegò verso Porta Romana fino alle *Due Spade* dove aveva lasciato il cavallo.

Era felice d'aver parlato e si godeva quella felicità come un'anticipazione sul resto.

Demetrio, rimasto seduto davanti alla chicchera del caffè, seguì un pezzo a rimestare nella bevanda, cogli occhi fissi ai vetri, assorto in un pensiero senza contorni  $\Leftarrow$  tè, tè  $\Rightarrow$  nel quale si moveva un'altra idea più piccina e più lucente, da cui prendeva lume tutta la riflessione.

— Tè, tè.

In mezzo alle sue tribolazioni egli non aveva mai disperato; però non se l'aspettava così presto.

Ma che diavolo aveva in sé quella benedetta donna, perché gli uomini dovessero diventar matti per lei?

E senza cessare dal girare il cucchialino nella chiacchera, seguì, cogli occhi fissi ai vetri:

≠ Che diavolo? >>

Cesarino, una testa fantastica, un romantico, si capiva: ma Paolino delle Cascine bastava guardargli in faccia per vedere che non era un poeta, tutt'altro, anzi, era un uomo positivo, quadrato nella base: eppure anche lui a sentirlo, aveva perduto l'appetito, il vino gli pareva cattivo, gli si velavano gli occhi, gli dolavano le costole, gli tremavano le gambe, e quella donna gli toglieva l'aria. Anche lui, tè, tè...

Collo sguardo quasi cieco, sperduto nei fumi della bella colazione, col pensiero inchiodato a quel punto interrogativo che gli era spuntato per la prima volta in cuore, tornò a chiedere:

≠ Che diavolo ha questa donna? >>

In mezzo alle sue tribolazioni, in mezzo ai suoi spaventati, con un morto da portar via, con tanti debiti da pagare, con tante amarezze da inghiottire, in una lotta d'ogni ora, d'ogni minuto colla miseria, col pane, coi creditori, colle prevenzioni, coi pregiudizi, colle antipatie, egli non aveva mai avuto tempo di cercare in sua cognata la donna. Per lui essa non era che un debito, il più grosso, il più pesante, quello che non si poteva pagare in nessuna maniera, e che tirava con sé tutti gli altri: ma al di sotto del debito c'era la donna. Che diavolo aveva dunque mai questa donna...?

Il tocco profondo e vibrato d'un orologio che gli stava sul capo lo svegliò dalle sue meditazioni e gli richiamò alla mente che non aveva ancora sentita la messa.

Uscì in fretta, traversò in quattro passi la piazza Fontana, e presa la via dell'Arcivescovado, per la porticina secondaria, dalla gran luce esterna si rifugiò nell'ombra alta e solenne del duomo, in fondo alla quale uscivano i colori sanguigni e violetti d'una vetrata, tocchi e animati delicatamente dal sole.

Lo spirito alquanto scosso ed esaltato di Demetrio si raccolse in quella grande cornice di ombre e di colori profondi, e sotto quelle alte volte intrecciate, nelle quali il pensiero corre senza perdersi. Là dentro anche l'anima prende la forma di un tempio; si svolge e si esalta, giganteggia, fortificandosi nelle solide basi della fede.

Demetrio si appoggiò a un pilastro, e si raccolse per ascoltare una messa ch'egli vedeva da lontano tra una selva di colonne. Ma, un poco per l'eccesso del bere, un poco per la novità delle cose udite, stentò a formulare un atto di fede con attenzione. Se Paolino gli toglieva questa spina dal cuore, egli avrebbe fatta cantare non una, ma dieci messe. Questo matrimonio sarebbe stata la liberazione di un povero uomo incatenato.

In quanto a Beatrice non era donna da pensarci troppo. Una buona vita in campagna, al di sopra degli

stenti, con buona tavola, bei vestiti, cavalli e carrozza, un buon papà per i suoi figliuoli, e poi la pace, la sicurezza per sempre... altro che! non sono fortune che capitano a tutte. Anzi di solito capitano a chi le merita meno. Se c'è una povera ragazza brava, onesta, di talento, non trova un cane: invece queste *sans-souci*, queste *belle pigotte* coll'anima di stoppa trovano sempre chi le veste e le fa ballare..

— *Orate fratres* — disse il prete, voltandosi indietro colle braccia aperte.

Demetrio si accorse di essere in chiesa e cercò di raccogliere la mente al mistero della santa elevazione. Ma non era colpa sua, se la testa usciva dai finestroni. < Che diavolo hanno addosso queste benedette donne? Pensandoci un poco, e cercando di dare lì per lì una risposta alla questione, gli pareva di non aver mai guardata bene sua cognata, e di conoscerla soltanto attraverso a un velo di dolore e di antipatia: e allora si guastano anche le più belle cose. Se invece avesse potuto considerarla con animo sereno, come Paolino; se invece di torturarsi l'animo e il corpo per risolvere tutti i giorni la questione della fame, avesse potuto anche lui darsi il lusso e il buon tempo di fare all'amore...>

— *El ne nos inducas in tentationem* — recitò la voce sonora del celebrante, come se rispondesse direttamente al soliloquio di Demetrio. Questi tornò da capo a rimproverarsi e cercò di ripigliare sè stesso, che

usciva troppo di chiesa per correre dietro a pensieri senza costrutto. Ma prima che la messa fosse terminata, una strana, irresistibile dialettica che spettegola dentro di lui, lo condusse un'altra volta a cercare la risoluzione d'un quesito, che s'imponeva alla sua volontà e a tutti i suoi proponimenti: < Che diavolo aveva dunque quella benedetta donna? >

### III

Il giovedì dopo Pasqua Arabella doveva fare la sua prima comunione.

Lo zio Demetrio si svegliò più presto del solito, e saltò giù in fretta. Per la circostanza tirò fuori da un cassettono un certo redingotto di panno nero *bleu*, che scosse fuori della finestra per liberarlo da tutto il pepe che aveva dentro, e trasse dall'astuccio anche un vecchio cilindro che non usciva da molti anni a vedere il sole, ancora bello, se si vuole, ma giù di moda. Mise al collo un fazzoletto bianco, si fece la barba, e prima delle sette corse in Carrobio con un vivo desiderio d'esserci. Non si fermò che un momento in via delle Asole dall'Albizzati, dove comperò alcune immagini col pizzo e un angelo di *biscuit* colla piletta dell'acqua santa per regalare alla nipotina.

Demetrio non era avaro. Anche a lui piaceva fare dei regali, se avesse potuto spendere. Bel merito di farsi voler bene, quando si hanno i denari del si-

gnor Paolino delle Cascine! A lui invece era sempre toccata la maledetta sorte di tribolare per gli altri per farsi odiare. Ma poiché da qualche parte questa fortuna stava per arrivare, voleva far vedere che anche lui sapeva essere grande e generoso. Non c'è mestiere più bello che fare lo zio d'America.

A Beatrice non aveva detto ancor nulla dei grandi discorsi di Paolino; ma forse era arrivato il momento di lanciare una prima parola. In un giorno di festa e di pace, in cui di solito si mettono in disparte i rancori e i corrucci, non era difficile trovare il momento per avviare un discorso di tanta importanza.

Arrivò in Carrobio mentre i ragazzi stavano vestendosi. Trovò Mario e Naldo in cucina che s'impegolavano le mani e la faccia col lucido, con cui cercavano di rendere pulite le scarpe. Lo zio arrivò a tempo a dar loro una mano.

— È vero, zio, che Arabella oggi diventa il tabernacolo dello spirito santo? — disse Mario. — L'ha detto il predicatore ieri sera.

— Sicuro.

— Naldo non voleva credere.

Il piccolo miscredente si pose a ridere. Gli pareva una parola così strana questo tabernacolo...

In quella entrò Ferruccio. Anche il bel ricciolone doveva presentarsi per la prima volta alla sacra mensa e s'era lavato il muso e le mani in un modo straordinario. La signora Grissini gli prestò per la circostanza

un vestito d'un suo figliuolo morto vent'anni innanzi e così aggiustato con certi guantini bianchi che gli squarciavano e gli indurivano le dieci dita delle mani, Ferruccio venne a cercare di Arabella.

Essa gli aveva promesso un bel cravattino bianco. La fanciulla, sentendosi chiamare, venne un momento in cucina, avvolta in una nuvoletta bianca, cioè in un vestitino a blonde<sup>4</sup> leggiere con pizzi volanti, con un velo appuntato nei capelli. Se avesse potuto vederla il suo papà, che era tanto ambizioso di quella sua bellezza! Che earo angiolino con quei capelli color lino, sciolti sulle spalle! Lo zio Demetrio sentì una mano che gli carezzava il cuore, una mano di velluto.

Arabella si fermò il tempo di mettere la cravatta a Ferruccio, che lasciò fare, stando ritto in mezzo alla stanza. Le piccole mani della fanciulla si agitarono un poco, il nodo fu fatto, accomodato: aggiustò anche la capigliatura cespugliosa del ragazzo coll'aria materna di chi dà due scapellottini.

— Sta raccolto e pensa alla tua mamma — gli disse.

Ferruccio rispose di sì col capo. Se egli aveva capito qualche cosa della santa eucaristia, lo aveva imparato in quei giorni da Arabella, che accesa di carità non voleva che Ferruccio per ignoranza commettesse qualche sacrilegio. Il ragazzotto era capace anche di far colazione prima di ricevere il Signore. Ma ora aveva capito bene quel che doveva fare.

— To', ti ho portato un angiolino — disse lo zio, scartocciando il suo bel regalo.

Arabella lo accolse con un piccolo grido di gioia:

— Com'è bello! troppo bello, zio... Grazie!

Si alzò sulla punta dei piedi e baciò lo zio sulla fronte.

Demetrio a quel contatto di piuma, sentì una freschezza ineffabile per tutta la vita e insieme un profumo di... come dire? un profumo di anima.

A. S. Lorenzo ripigliarono a suonare a festa.

— Presto, ragazzi, che non c'è tempo da perdere.

Demetrio, caduto in mezzo a quella brigatella di ragazzi, sentiva al di sotto della roccia indurita scorrere, come un fiume, una profonda commozione che cercava modo di uscire. Se non che la vecchia e scontrata volontà faceva forza e premeva giù. L'uomo selvatico chiudevava strettamente la bocca per non dare adito all'emozione e cercava di mutare la compunzione in un senso di corrucciata impazienza.

— Fate presto, dunque — tornò a ripetere. — La mamma non è pronta?

A lui il destino non aveva mai concesso una giornata serena, nemmeno nella fanciullezza. Arabella era la prima ragazzina che osasse alzare le braccia fino a lui e baciargli sul viso. Nella sua povera vita, secca come una siepe d'inverno, non era mai passata una sola farfalla.

Naldo volle che lo zio gli allacciasse una scarpetta.

Lo zio lo fece sedere sul tavolo e prese in mano la gambetta del bambino.

Mentre egli stava ancora tutto intento a infilare la stringa negli occhielli, Beatrice, avvertita da Arabella che non c'era tempo da perdere, venne tutto a un tratto in cucina a prendere un secchiello d'acqua.

Non aveva sentito che Demetrio fosse lì; e venne come si trovava, così in sottanino, colle braccia e colle spalle scoperte, così come s'era distaccata dalla catinella.

Vedendo suo cognato, si confuse, sorrise, balbettò qualche parola di scusa, le sue spalle divennero di fuoco, e tornò indietro ridendo, lasciando sulla soglia il secchiello vuoto che Mario portò in stanza pieno d'acqua.

Demetrio, non sapendo se dovesse ridere o chieder scusa, o che cosa fare, seguì a infilare la stringa negli occhielli con una contrazione del viso rigida e dura, che gli indolenziva i muscoli e gli zigomi della faccia.

Una settimana prima, quell'apparizione bianca e rosa non gli avrebbe fatto alcun effetto: ma adesso, dopo che quell'asino di Paolino era venuto a contargli cento storie d'incantesimi e di stregherie, quell'apparizione pareva quasi una risposta a una dimanda, fatta già più volte a sé e alla quale egli non si era mai sentito obbligato di rispondere. Un gran calore, come se fosse dall'uscio divampata una fiammata, involupò il suo

corpo. Sentì la fiamma al viso, il suo corpo tremò e vibrò un pezzo come il filo di un parafulmine dopo lo scoppio. Qualche cosa come una nebbia si stese tra lui e la luce del sole.

— Andiamo, andiamo... — disse cacciando avanti i due maschietti e la bambina, ai quali si aggiunse da basso Ferruccio.

Il Berretta per la circostanza s'era messo in abito d'estate, e andava alzando le mani come se volesse dire qualche cosa, quantunque fosse certo di non aver nulla da dire.

— Sor Demetrio... — disse salutando, aggiungendo anche una risatina.

Stettero ai piedi della scala ad aspettare la mamma che era sempre in ritardo. Finalmente quella benedetta donna si sbrìgò, chiuse l'uscio e venne giù correndo, mentre infilava i guanti.

Aveva indosso un vestito non interamente di lutto, ma il più oscuro di quanti aveva potuto sottrarre all'avidità avarizia di suo cognato. In testa non aveva che un velo grande, accomodato colla grazia che le lombarde sanno dare al velo, con molte pieghe che si annodavano quasi da sé sopra una spalla, dove scintillava un grosso B di metallo bianco.

Beatrice cercò d'essere la prima a salutare suo cognato, per non portare in chiesa, in un giorno come questo, un senso cattivo di avversione e di antipatia. Arabella diede il braccio alla mamma e andò avanti.

In mezzo si misero i ragazzi e in fondo chiudevano la processione Demetrio e il Berretta, che non sapeva dove collocare quelle benedette mani.

Dal Carrobio alla parrocchia di S. Lorenzo sono quattro passi, che Demetrio percorse senza pensare letteralmente a nulla. Alzò un momento gli occhi alle famose colonne romane, avanzo delle terme di Massimiano Ercoleo, mentre il Berretta gli diceva che stavano bene, ma che impedivano il passo. Due o tre volte cercò con un'occhiata rapida e fuggitiva la madre e la figlia che camminavano innanzi... Ma non pensò nulla di preciso. Solamente si sentiva un poco rarsa la pelle della faccia.

patris

Nel cortile che sta davanti all'insigne basilica trovarono delle conoscenze, il maestro Bonfanti che doveva far cantare un suo motetto, e Giovanni dell'Orghen, venuto per tirare i mantici. In tutto Milano, che è grande, non c'era una mano più uguale di quella di Giovanni dell'Orghen che, essendo sordo, non si lasciava menar via il capo dalle onde della musica.

— Che figurina! tutta la mammina — disse il maestro all'Arabella, che nell'abito largo di pizzi pareva ingrandita.

C'erano anche i coniugi Grissini, i vicini di casa.

La signora Barberina a veder Arabella si sentì venir le lagrime agli occhi e non poté dire che una frase:

— *El mè angiolin.*

Il signor Grissini, archivista in riposo, assiduo lettore della *Storia della Rivoluzione francese*, stava in un certo riserbo, come chi ha le sue idee a parte, pur rispettando quelle degli altri.

La facciata della chiesa era addobbata di festoni bianchi, azzurri, rosei, con orlature d'argento, e in mezzo a queste un gran cartello invitava le anime giovanette a pascersi del pane degli angeli.

Era una giornata proprio d'aprile, piena di quel sole, che schiude l'animo alle speranze della stagione.

Passata la soglia della chiesa, li accolse un tiepido profumo di rose e di gigli. Sotto la gran tazza della cupola, che copre la rotonda, erano state preparate le sacre mense, in mezzo a cespugli di sempreverdi e di fiori.

L'altar maggiore brillava nella luce del sole che, passando attraverso a tende bianche, andava a sbattere sopra un padiglione bianco nel quale cozzavano i diversi bagliori dei candelieri, dei vescovi d'argento e dei fregi d'oro del tabernacolo.

Anche sull'altar maggiore, negli spigoli, sulle gradinate, dappertutto, vasi, cespugli verdi, rose, gigli.

Sopra quella festa allegra di colori chiari giravano le brune arcate di quel massiccio tempio alla romana, colle sue profonde tribune e coi balaustri e le forti costolature di pietra.

Sebbene la cerimonia non fosse ancora cominciata,

già molte testine bionde e nere erano abbassate in un pio raccoglimento, i maschi da una parte, le bambine dall'altra. Arabella colla mamma passò a sinistra, Demetrio coi maschietti e col Berretta a destra, in mezzo alla folla che andava raccogliendosi.

Sparis

Arabella in tutti i suoi passi sentivasi seguita dall'ombra del suo papà. Aveva promesso di offrire tutti i meriti e tutte le indulgenze del sacramento in sollievo dell'anima sua: ed ora, nel momento che il Signore stava per discendere fino a lei, la povera orfanella avrebbe voluto offrire anche il cuore in olocausto.

Venti ragazzi sulla cantoria intonarono il *salutaris ostia*. Tutte le testoline raccolte intorno alla mensa si piegarono avvolte nell'onda mistica di quelle voci bianche. Arabella sola guardava l'altare e pregava, fissa, cogli occhi quasi allucinati. Diceva colla voce del cuore: « Prenditi la mia vita, fammi morire adesso, ma salva l'anima sua » e quasi le pareva di sentire una mano fresca e leggiera posarsi sulla spalla. L'anima era lì dietro, come una persona che aspetta con pazienza.

L'organo, dopo aver accompagnato i celebranti col suono ripieno delle sue canne maggiori, attenuò a poco a poco le voci, introdusse suoni teneri e palpitanti di flauto e di voce umana. Globuli d'incenso si svolsero e si colorirono nel raggio obliquo del sole, che traver-

sava lo spazio e andava a risplendere sui marmi colorati del pulpito.

Demetrio, intenerito, cercò cogli occhi Arabella per associarsi a lei nei frutti del Sacramento.

Dietro la fanciulla vide Beatrice e accanto un'altra signora magra, che riconobbe per la Pardi.

Beatrice, col libro delle preghiere aperto nelle mani, colla testa e le larghe spalle diritte, avviluppata anche lei dalla dolce commozione di quelle voci bianche, leggeva, alzando di tanto in tanto le larghe palpebre. Il velo, nelle sue ombre molli e oscure, attenuava un poco la materialità della sua bellezza di provincia, ne alleggeriva un poco la corporatura, la sollevava insomma verso quel che i poeti chiamano l'ideale. Chiudeva il libro, tenendovi dentro l'indice, recitava un *gloria* colle labbra, abbassando un poco la testa fino a toccare col naso il velluto cremisi della sua *Via al cielo*,<sup>4</sup> tornava a rialzare il capo, a riaprire gli occhi sereni e buoni verso l'altare.

Che avesse ragione Paolino ?

La Pardi non istava mai tranquilla, e, più di una volta, da vero diavolo tentatore, cercò di far ridere Beatrice sul conto di quel bellissimo suo cognato in redingotto. Dio, che bellezza !...

Beatrice una volta le fece segno di finirla. La diavolessa s'inginocchiò in terra e si raccolse in una fervida preghiera.

Il Signore stava per discendere in mezzo agli innocenti.

I ragazzi del coro cominciarono un soave: *O sacrum convivium*, a sole voci, che richiamò la mente di Demetrio dalle strane divagazioni in cui incominciava a perdersi.

Stese in terra il suo fazzoletto di cotone, fresco di bucato, s'inginocchiò e strinse l'anima sua a pensieri più casti e religiosi.

« C'è una grande Provvidenza al di sopra delle nostre tegole, delle nostre miserie, e della nostra presunzione e soltanto chi la nega è indegno di meritarsela.

✕ È questa fede nella forza superiore che sorregge il povero zoppo nel momento che perde il suo bastone, che trae a riva il naufrago nell'atto che la sua barca sta per affondare, che versa la consolazione nella lampada del cuore.

✕ Tu fa il bene per il bene e lascia che Dio aggiusti il conto. Dio è un ricco cassiere che non scappa mai.

✕ Non è l'arte del saper vivere che fa, ma il viver bene, anche sbagliando.

✕ Il bene che tu fai nella buona intenzione e nella carità del prossimo non si perde mai. Se hai speso tutto il tuo denaro per isfamare gli infelici, se ti sei spogliato quasi ignudo per vestire gli orfanelli, se hai asciugato le lagrime della vedova... »

Demetrio alzò un momento la testa e lanciò un'occhiata ancora a quella donna, che spiccava sopra il fondo marmoreo del pulpito...



«Se hai fatto del bene ringrazia Dio che ha voluto procurarti le occasioni e t'ha preferito al ricco e al potente.

✕ Non invidiare dunque la fortuna del tuo vicino, salva il tuo credito intatto per l'eternità, e non lasciarti deviare dalle concupiscenze».

— Zio Demetrio, è adesso che Arabella diventa un tabernacolo? — chiese Naldo pian pianino con una voce commossa.

Arabella aveva nel cuore il suo Signore e se lo teneva ardente e stretto colle mani. Tutto l'essere suo era una fiamma, una soavissima fiamma d'amore, che s'irradiava visibilmente attraverso alle rosee carni e alla nebbia del velo. Beatrice sentì gli occhi riempirsi di lagrime, e con quegli occhi lucenti andò a cercare gli altri figliuoli quasi per trarli anch'essi nella dolce comunione degli spiriti. Demetrio che s'era tolto Naldo in braccio, perché potesse vedere più bene, sentì a quello sguardo correre una scintilla per tutto il corpo, e gli parve che la chiesa si riempisse di fiammelle e di frantumi di vetro.

≠ Che cosa era venuto a dire quel benedetto Paulino? ≫

*Paulino*

Nell'uscire di chiesa egli provò una dolce vertigine, come se il profumo di tutti quei fiori lo avesse soavemente inebbricato, o fosse veramente disceso anche

in lui uno spirito santo a rischiarare le povere pareti della sua vita interiore.

Mamma, figliuoli e amici s'incontrarono di nuovo davanti la chiesa in mezzo al gran bisbiglio della gente che usciva.

I bambini saltarono al collo di Arabella, si baciarono, fecero un lieto chiasso.

Beatrice col viso ancor fresco di lagrime venne lei per la prima a stendere la mano al cognato e disse qualche parola per avviare la pace, parola che Demetrio non afferrò.

— Sì, sì, sì... — egli seguitava a ripetere, e rideva di quel riso che non esce dalla bocca e par che indurisca le mascelle. Sentiva anche lui una punta come quella d'un bastone schiacciato tra una costola e l'altra. — Sì, sì, sì... — tornò a dire in seguito a qualche cosa che Beatrice gli dimandò e di cui non arrivò ancora a prendere il senso.

Quel gran sole di fuori lo abbagliava, lo stordiva; scosse il capo per togliersi d'addosso la vertigine, e gli parve, fra tanti veli bianchi che lo circondavano, di trovarsi perduto in mezzo a una nuvola.

Scambiati i saluti e i complimenti coi Grissini, colla Pardi, col Bonfanti, la nostra brigatella, coi ragazzi davanti in crocchio, si avviò verso il centro. Lo zio Demetrio voleva pagare a tutti la colazione al caffè Biffi in Galleria. I ragazzi parlavano tutti insieme, (c'era anche Ferruccio) saltando intorno all'Arabella,

che col Signore in corpo mandava la contentezza attraverso alla nuvola bianca del suo velo.

Demetrio camminava a fianco di Beatrice, distaccato, sui ciotoli, per lasciare tutto il marciapiede a lei; e pareva soltanto occupato a curar le carrozze, che sbucano da tutte le parti. X

— Che bella giornata! — disse egli dopo un bel tratto, alzando gli occhi e facendo un mezzo giro sulle gambe.

— Bello essere in campagna! — osservò Beatrice.

— Proprio davvero... Guardate alle carrozze.

Camminarono un altro poco in silenzio. Demetrio una volta si specchiò in una vetrina e non si riconobbe subito. Non era abituato a portare il cilindro e a far da cavalier servente a una bella signora. Beatrice osservò per conto suo che la cerimonia non poteva essere più commovente, che pareva un giardino la chiesa.

— Proprio davvero! — esclamò Demetrio, mentre si domandava in cuor suo se non era il momento di buttar fuori il nome di Paolino e di tirare il discorso sul famoso argomento; ma appunto in quel momento uscì una carrozza da una delle vie laterali e lo zio corse a prendere Naldo. Beatrice si trovò a fianco di Arabella, che si attaccò al braccio della sua bella mammetta.

— Ho pregato tanto anche per te, mamma.

— Brava.

In quel benedetto crocevia della Piazza del Duomo,

da dove si irradiano gli omnibus e i tram, lo zio prese per mano anche Mario e gridò alle donne: attente alle carrozze! Pareva il capitano che salva la nave dagli scogli, e gli deve esser passata quest'idea nella mente.

Entrarono nella Galleria.

Non c'era molta gente in quell'ora mattutina ⊖ lo zio osservò che l'orologio in cima all'arco segnava le otto e mezzo. ⊖ Il bel mosaico del pavimento, quasi sgombro, spiccava in tutta la nitidezza de' suoi marmi e de' suoi arabeschi nel chiaro riverbero che il cupolone di vetro, tocco dal sole, sbatteva nel vasto ambiente, sui cristalli dei negozi, sui globi, sugli ori delle ditte, sugli stucchi delle pareti lisci come specchi, su tutto ciò che poteva prendere e rimandare la luce in un giuoco di luci. Una fresca arietta volava attraverso ai bracci dell'edificio, che pulito e splendido, si preparava a una nuova giornata della sua vita rumorosa ed elegante.

Beatrice, che da molti mesi non poneva il piede in quel magnifico salone pubblico, sollevò con un sospiro un monte di meste ricordanze, ma si lasciò subito prendere dalla curiosità delle belle botteghe, dove brillano i gioielli, le porcellane, i ventagli, gli specchi e le avrebbe fatte passar tutte, se i ragazzi non avessero reclamato. Oltre la fame, Demetrio voleva essere all'ufficio per le nove. Entrarono subito al Biffi che rimesso a fresco da poco tempo con stucchi nuovi, specchi

Omedi

nuovi, veluti nuovi, pareva un pezzo di paradiso. Sedettero a un tavolino presso uno dei grandi cristalli, che danno sull'ottagono, da dove si può vedere il vasto piazzale pubblico, con tutte le belle botteghe in giro, con sopra la tazza immensa e trasparente della cupola, un vero barbaglio per chi ci va una volta tanto.

Beatrice si rimirò subito nello specchio di fronte, badò a sedersi bene, lieta in cuor suo ⊖ senza dirlo a se stessa ⊖ perché i camerieri s'erano voltati tutti al suo entrare. Al Biffi era venuta l'ultima volta col povero Cesarino la vigilia di Natale, ma s'era angustata per un ufficiale di cavalleria, che non aveva mai cessato di fissarla come se avesse voluto bruciarla cogli occhi. Cesarino finì coll'accorgersene e nel tornare a casa l'aveva fatta piangere.

— Pren... prendete un caffè e latte? — dimandò Demetrio, guardando in terra.

— Un caffè e panna, volontieri — rispose Beatrice.

— Allora, uno, due, tre, quattro, cinque, e sei caffè e panna — disse al cameriere, contando col dito teso gl'invitati — del pané e quattro paste... E sedette in faccia a Beatrice, senza accorgersi che tre o quattro camerieri in fondo alla sala sbirciavano, ridendo sotto i bei baffi, il redingotto e il cilindro ancor nuovo fiammante.

Mentre si aspettava, lo zio, che aveva il cuor contento, prese un'orecchia di Naldo tra le dita e la tirò.

X Poi si voltò a guardar fisso in faccia all'Arabella,

come se pretendesse la risposta a una dimanda che non aveva fatto. Guardò in alto il cupolone, e una volta l'orologio del caffè che confrontò col suo: quella donna la vedeva in ombra davanti, la sentiva presente, la pensava, ma non avrebbe osato guardarla per paura... Paura di che? lo sa Dio...

Finalmente arrivò un gran vassoio pieno di chierchere, di panetti, di paste dolci e lo zio ebbe da occuparsi a distribuire, a versare, a far le parti giuste. A Beatrice offrì una bella *veneziana* fresca e siccome essa esitava ad accettare — andiamo, andiamo — disse con una certa furia screanzata — che sciocchezze! — e nel dir queste parole sentì di nuovo una vampa di fuoco pigliargli il corpo, salire al collo, all'orecchie, alla radice dei capelli.

Per fortuna capitò che Ferruccio lasciasse cadere un cornetto intero di pane nella chicchera. Ciò sollevò l'ilarità di tutti, anche di Beatrice, anche del sor Demetrio, e il tempo passò presto. Invece di chiamare il cameriere, il signor zio andò al banco a pagare, cosa che non si usa più in un caffè rispettabile, e servì anche questo a divertire quei bravi giovinotti.

— Bisogna che io me ne vada... finite con comodo — tornò a dire. — Ci rivedremo più tardi, stasera...

I ragazzi gridarono: — Riverisco zio, riverisco... grazie.

Egli uscì in fretta in fretta senza capire ciò che gli diceva la cognata. Aveva bisogno d'aria... Passò davanti

al cristallo, guardò nel caffè, vide un gruppo di gente, ma vide annebbiato, salutò colla mano, e col suo passo di bifolco che cammina nel molle, traversò verso Santa Margherita, portato come un pezzo di legno galleggiante dalla corrente dell'antica abitudine, non più chiaro a sè stesso di quel che sia un pezzo di legno. Una sola parola con un senso umano, uscì da quel garbuglio di sentimenti che egli portò all'ufficio, e prese nel fondo del suo silenzio la cadenza di un bastone che picchia addosso a un sacco di cenci. Questa parola, ch'egli ripeté cento volte nel breve tratto di strada fino alla porta del Demanio, era il nome del suo migliore amico: Ah Paolino! Ah Paolino! X

IV,<sub>x</sub>

Per tre o quattro giorni si sentì male e di malavoglia. Un vecchio disturbo di cuore, che egli credeva di aver superato colla regola, colla tranquillità, con una moderata cura di digitalina, sotto le scosse di tanti avvenimenti tornò a farsi sentire. Per qualche notte stentò a chiuder occhio. Stava in letto al buio incantato a contemplare le stelle che brillavano nella cornice della finestra, senza pensare a nulla di preciso, come perduto in un gran deserto, sorpreso di trovarvisi, non sostenuto che da una segreta speranza di uscirne. Gli era capitato come a chi viaggia sui monti. Va e va, su e giù per greppi e bricche, arrivava colle

scarpe e colle gambe rotte in cima a una rupe da dove improvvisamente gli era apparso uno stupendo panorama, una stesa senza fine di paesi, di fiumi, di laghi, di pianure verdi, ch'era bello, incantevole di contemplare, anzi valeva la pena di sedersi un poco a tirare il fiato davanti a quel quadro, ma non bisognava fermarsi troppo. Il luogo era scosceso, soffiavano venti cattivi, e stava per scendere la notte. Giù, giù in fretta, sor Demetrio...

*Spasmo*

Paolino intanto, che non era uomo da stare un pezzo sulle punte di un pettine, passati alcuni giorni, lanciò a Milano questa lettera:

« Caro Demetrio,

X  
« Poche parole. Io ti avevo detto di scrivermi un  
« Sì o un No e dopo una settimana non mi scrivi  
« niente.  
« Ho parlato anche con Carolina che s'è lasciata  
« persuadere e m'incoraggia.  
« I miei interessi non mi permettono più di aspet-  
« tare. Non dico di combinare subito, lasciamo pure  
« tempo al tempo, ma avrei piacere che tua cognata  
« venisse a cognizione della qui allegata lettera che  
« ho fatto vedere anche alla Carolina, e dice che va  
« bene. Per ora io mi contento di una promessa, di  
« una Speranza. Se invece è colpo di spada venga

colpo di spada. Ma in ogni Contiguità non posso continuare in questo stato letale anche per la salute dell'anima e quella del corpo».

La lettera allegata diceva :

«*Stimatissima signora Beatrice!*

« Non è uno sconosciuto che osa rivolgersi a Lei per esprimere i sentimenti che da molto tempo nutre il suo Cuore in vista e in riguardo alla Sua Persona. Mio cugino Demetrio è incaricato di esporre per me di che si tratta, donde non istarò a ripetere le ragioni e le speranze che mi conducono oggi a scriverle una lettera la quale, se sarebbe accolta con Indulgenza, sarà il giorno più bello della Mia vita. So che io non avrei dovuto essere tanto temerario d'innalzare gli Occhi fino alla Sua persona Circondata da tante attrattive al confronto della quale io non sono che un uomo indegno; ma... »

E sempre su questo tono apriva tutte le porte del cuore. Esponeva le sue oneste intenzioni, la gioia dei parenti, ove si fosse potuto stringere un nodo indissolubile, e le cure, le tenerezze di cui avrebbe circondato i poveri orfanelli.

La buona sorella Carolina, alla quale lesse la minuta della lettera, suggerì una frase « porgere grato

orecchio » che le era rimasta in mente fin dal tempo del collegio.

Non contento ancora, Paolino volle far sentire lo scritto anche a don Giovanni, il curato di Chiaravalle, un vecchietto di molto buon senso pratico, che propose una chiusa: « voglia dunque alla stregua di queste considerazioni perdonare la mia improntitudine ».

Per quanto Paolino non entrasse molto bene nel significato di questa « stregua » accettò e introdusse anche la frase del buon vecchietto, per dare anche a lui la sua parte di responsabilità.

Trascrisse la lettera su un bel foglio quadrato col l'aiuto della falsariga, senza una macchia, senza una cancellatura e mandò il suo letterone aperto a Demetrio, perchè vedesse e giudicasse anche lui.

Demetrio lesse una volta con una faccia tra l'irritato e l'indifferente.

Ognuna di quelle parole scritte colla calligrafia commerciale del cugino era un chiodo che egli doveva ribadire nel cuore di Beatrice. E non se ne sentiva più voglia.

Gli parve che il signor cugino avrebbe potuto sbrigarci da sé, senza bisogno di ambasciatori. Egli non faceva il portalettere per nessuno. In un atto subitaneo e irragionevole di stizza fece volar via i fogli, che andarono a finire sotto la sedia. Capi subito però che era fuori di casa. Si stupì egli stesso della sua impazienza. Che diavolo aveva indosso? Raccolse i foglietti,

li nettò dalla polvere, soffiandovi sopra, e nel metterli sotto un calamaio, disse a mezza voce « vedremo », quel tal « vedremo » con cui di solito i nostri buoni superiori procurano di non farci veder nulla.

V.  
x

Una mattina Beatrice vide entrare in casa Palmira tutta spaventata.

— Che cosa c'è?

— Taci, lasciami sentire — disse la Pardi, ansando, porgendo l'orecchio all'uscio.

Quando fu sicura che nessuno l'inseguiva, trasse un sospiro.

— *Jesus* — disse — che corsa! quel bestione è capace di farmi una figura in istrada.

— Chi?

— Mio marito, Secco. Mi fa la guardia. Vengo dalla Posta dove ho ritirata una lettera. Eccola qui, non ho avuto tempo di leggerla.

— È sempre Altamura?

— Già, mi scrive da Barcellona. Fa furore anche là... Stavo per aprir la lettera, quando vidi sbucare Secco dal portone della Corte. Era là in sentinella. Ci deve essere della gente che gli soffia nelle orecchie. Non mi sono fermata ad aspettarlo, naturalmente: ma giù per la via del Pesce, su per i Visconti, giù per San Satiro, volta per l'Unione. Il pancione non può correre tanto

e io sfido un cervo. Ma è capace d'aver presa una carrozza. Taci, senti: non si è fermata una carrozza davanti la tua porta? Scusa, va a vedere.

Beatrice andò alla finestra. — Alla porta non c'era niente.

— Mi rincrescerebbe anche per te, perché Secco se si monta la testa non ragiona più. Ma la deve pagare, lo stupidone. Oggi gli faccio una scena da far correre le guardie.

— Scusa, Palmira — provò a dire Beatrice — se però ti trovasse la lettera di Altamura? non ti pare che avrebbe ragione?

— È per questo che son corsa. Ma non voglio scene in istrada, non ne voglio. Non mi lascio imporre, vèh! Se non mi dimanda scusa, faccio fagotto e me ne vado.

— Dove vuoi andare, cara te?

— In nessun sito, si sa — rispose con un gorgheggio di mascherina la moglie del buon Melchisedecco. — Quando mi vede fuori dei gangheri, abbassa subito le arie, diventa un agnello. Bisogna fare così cogli uomini. Non mostrare mai d'aver paura. È perché noi donne non andiamo d'accordo; ma, se ci mettessimo, non sai che in ventiquattro ore cambiamo la legge del mondo?

Beatrice stava a sentire incantata, quasi impaurita di queste famose massime. Il coraggio e lo spirito di Palmira l'intimidivano. Non capiva come vi potessero essere donne così temerarie, da tentare la pazienza e le furie di un pover uomo a quel modo.

— Scrive che, finita la stagione di quaresima, tornerà in Italia... O bravo!...

Palmira agitò nell'aria il foglio e se lo portò alla bocca.

— Sì, sì, va bene. ma tu sei troppo... — provò di nuovo a dire con lento accento di rimprovero la buona Beatrice, che faceva con Palmira la parte del buon angelo.

— Troppo che cosa? — saltò su Palmira, guardandola cogli occhi socchiusi. — Cara la mia innocentina! non tutte hanno l'arte di spennacchiare la gallina viva senza farla gridare. O che tu sei diversa delle altre?

— Che cosa credi? — esclamò Beatrice, arrossendo.

— Io non voglio saper niente, non sono il tuo confessore. Lasciami vedere se non è giù ancora a far la guardia.

Palmira andò a spiare dietro le gelosie socchiuse e guardò a destra e a sinistra. Quando fu certa che Melchisedecco non c'era, stracciò in cento pezzetti la lettera, che seminò per la stanza, e soggiunse:

— Vado intanto che ho la furia addosso. Son pas-sata di qui anche per dirti una cosa che ti riguarda. Ieri ho trovato il cavaliere, che mi ha detto di dirti che ha visto l'avvocato, che la causa è a buon punto, che tuo padre ha cento ragioni, che ha bisogno di parlarti.

— Davvero? — esclamò Beatrice con un piccolo grido e con un saltino di gioia. — Questa è una bella notizia.

— Verrebbe egli da te, ma ha paura di trovare qui quel tuo, come si chiama?... quel del redingotto. Che cosa fa quella tua bellezza?

— Dove posso trovarlo?

— A casa sua, forse... Sai dove sta? in via Velasca, nella porta dei bagni. Se ci vai domenica, lo trovi certo. Ci sarà anche l'avvocato...

Palmira era già a mezzo della scala, ricacciata dalla furia che l'aveva condotta. Uscì nella via nel momento che passava il tram di Porta Genova. Fece segno colla mano al conduttore, saltò su svelta come una gatta, sedette a sinistra, e trasse il portamonete per pagare.

Quando alzò le palpebre si trovò seduta in faccia al signor Melchisedecco Pardi, fabbricatore di nastri con ditta al ponte dei Fabbri, che in una posa da Napoleone a Sant'Elena la divorava cogli occhi.

Palmira aveva ragione di dire che suo marito le faceva la guardia.

Dal giorno che Cesarino Pianelli, o per leggerezza e per vendetta, aveva buttata fuori la prima parolina ironica, il buon Pardone non era stato cogli occhi chiusi.

Conosceva le tendenze di sua moglie e non s'illudeva.

Egli l'aveva levata da un telaio di nastri col vestito di cotone, coi piedi negli zoccoli; l'aveva sposata, l'aveva vestita di seta, coperta d'oro e l'amava ancora dopo dieci anni di matrimonio, colla forza lenta, costante, vigorosa dei temperamenti linfatici.

Palmira non negava mica che il suo Secco fosse buono: anzi in certi momenti guai a toccarglielo! non amava il male in sé, ma per la varietà, colpa dell'argento vivo che aveva indosso e della sua nessuna educazione di famiglia.

Il buon Pardone portava pazienza, la compativa fin dove può arrivare un marito. Lasciava che andasse in maschera, che gettasse i coriandoli dal balcone, che ridesse, scherzasse pure cogli uomini; andava anche lui a divertirsi, quando avrebbe preferito dormire nel suo letto.

Non rifiutava nemmeno di infilare il *frach* e di dormire in piedi alle feste da ballo dove Palmira faceva il diavolo... Ma, ohe! — non voleva che la gente dicesse che il signor Pardi dormiva troppo della grossa. Scherzare, fare il diavolo, fin che si vuole: ma il signor Pardi era lui... Se bisognava, c'erao anche dei buoni pugni...

Queste cose all'incirca scattavano fuori da quel paio d'occhi, con cui cercava di divorare sua moglie, se la signora Palmira avesse avuta la compiacenza di lasciarsi divorare.

Egli sapeva che c'era un tenore di mezzo. L'aveva visto alla festa a far le smorfie del *Trovatore* a Palmira, e fin qui, pazienza! è il loro mestiere di far le smorfie. Ma egli aveva ogni ragione di credere che tra Barcellona e la via dei Fabbri continuasse una corrispondenza segreta. Una volta sulla scala aveva trovato

per caso una fascietta di giornale con un bollo spagnolo... o almeno gli parve spagnolo. Certo non era dei nostri. Seppe poi da un impresario a cui aveva garantita una cambiale, che il signore « di quella pira » mandava in visibilio gli spagnoli col suo famoso *do*. Niente di male, era anche questo il suo mestiere; ma corrispondenze segrete, no per Dio! non ne voleva di corrispondenze segrete. Anzi l'amico impresario era incaricato d'avvertirlo nel caso che quell'altro passasse da queste parti: piacere per piacere, siamo al mondo per aiutarci. Ma il buon Pardone si fidava ancora più degli occhi suoi. A tempo' perso pedinava la moglie, alla lontana, senza farsi scorgere, e la colse proprio sul punto che usciva dal portone della Posta.

Che cosa andava a fare alla Posta la signora Pardi? e non ci sono i portalettere pagati per questo? C'era una lettera, l'aveva vista cogli occhi suoi, c'era... Doveva essere in una di quelle due tasche.

E ingrossava ancora di più gli occhi, come se volesse guardare sotto i panni.

Palmira, rigida, fredda, indifferente, colse il momento che il tram rallentò la corsa per un ingombro, si alzò, non aspettò che la carrozza fosse ferma, con un salto andò giù, e infilò subito una via a sinistra, verso casa, mentre il signor Melchisedecco andava sonando e risonando il campanello per far fermare. Non era uomo da far salti: del resto non c'era bisogno di correre. Forse era meglio che gli passasse un poco la scal-



mana... ma sentiva che questa volta erano pugni. Non ne voleva di corrispondenze. Per la corrispondenza di fabbrica bastava lui.

Palmira capì che il temporale era grosso: affrettò il passo, s'infuriò più che poté, corse su per la scala, passando in mezzo al frastuono dei duecento telai che lavoravano al primo piano, spinse l'uscio, entrò come una bomba, facendo trasalire la donna di servizio, passò in camera, e cominciò a spogliarsi, strappandosi di dosso la roba come se si facesse a brani colle mani e, quando il signor Pardi, con comodo, comparve sull'uscio e cominciò a guardarla ancora con quegli occhioni di bove, non gli lasciò il tempo di aprire la bocca, ma, già quasi mezza svestita e spettinata, attraversò la stanza, trascinandosi dietro la roba, e lo investì con tale uragano di ignominie, che Pardone chiuse gli occhi e s'appoggiò colle grosse spalle all'uscio, quasi volesse impedir alla voce di uscire. Il rumore dei duecento telai non riusciva a coprire quella voce irritata di furia francese. Essa gli buttò sul viso un guanto, lasciò cadere e passeggiò sul vestito, lo fulminò senza pietà con quei suoi grandi occhi di carbone, pieni di scintille e di sangue, finché, disfatta quasi dalla sua stessa convulsione, si aggrappò colle braccia nude al collo del suo buon Pardone, rovesciò tutta la testa indietro col gran volume dei capelli lisci e neri sciolti sulle spalle e sospirò, atteggiandosi a vittima:

— Son qui, ammazzami, ma dimmi prima che cosa ti ho fatto. Ammazzami qui, in casa tua, ma non voglio che tu mi faccia delle figure in istrada. Se non vuoi che io esca di casa, legami alla gamba del letto, chiudimi dentro a chiave, ma non rendermi ridicola in faccia alla gente. Sono stufa, stufa, stufa; e se dura, un pezzo ancora questa vita mi butto nel Naviglio. Non sono una stupida per non capire che tu mi vieni dietro ad ogni passo. Ebbene, parla... chi è il mio amante?

— Quella lettera...? — chiese il povero uomo, soffiando la sua grossa emozione e tremando in tutto il corpo.

— Vedi come sei stupido? è tutto qui? eccola la famosa lettera. To', leggila, c'è ancora il bollo fresco. È arrivata ieri, guarda... Modena... Leggi e guarda come sei imbecille colla tua gelosia.

Il buon Melchisedecco voltò e rivoltò la letterina, che Palmira trasse dalla tasca del suo vestito rimasto in terra in mezzo alla stanza. Era una letterina di Eloisa, una cugina, maritata a un tenente di guarnigione a Modena, una lettera di complimenti e di piccole commissioni.

Melchisedecco chinò il capo e stette un momento pensoso. Poi, dissimulando la sua incredulità e il suo profondo affanno, soggiunse con un tono raddolcito di tenerezza e d'indulgenza:

— Se anche sono un poco geloso, non ti faccio torto. Se mi volessi bene...

— E non te ne voglio forse? senti, adesso... cose da far piangere di rabbia. E non son sempre qui in casa con te come un cagnolino, a fare i conti dei rochetti e delle matasse? e quando mi lamento io di questa vita? e non dico sempre che il Signore mi ha voluto bene e che sono stata fortunata? e non conservo forse sempre per memoria l'ultimo paio di zoccoli che ho lasciato ai piedi della scala quella notte che tu mi hai detto che mi volevi bene? Ti ricordi? tua madre non voleva che tu mi sposassi, e noi ci siamo sposati lo stesso... ti ricordi? quella notte, in questa stessa stanza... Oh no! non meriti nemmeno che io te ne parli. Allora sì mi volevi bene; ora perché sono diventata vecchia, sono la vespa, la biscia, l'ingrata, l'infame... Oh è troppo! io morirò di crepacuore...

E la povera Palmira piangeva davvero un fiume torrenziale di lagrime, ingannando quasi sè stessa. Le spalle; il collo, il viso s'infiammarono sotto la violenza di quel piangere dilagato, a cui il buon Melchisedecco non sapeva come porre un argine. Egli mormorò qualche parola, cercò di giustificare ancora una volta più dolcemente la sua condotta, promise di non farlo più, docile, mortificato come un bambino, e tornò in fabbrica col corpo rotto dal patimento.

« Mi sarò ingannato » diceva dentro di sé « ma corrispondenze non ne voglio ».

Il frastuono dei duecento telai in mezzo ai quali egli cercava un sollievo all'affanno che gli gonfiava il

polmone, non valse a rompere nella sua testa lo stampo di quella frase imperativa ch'egli seguiva suo malgrado a ripetere coi denti stretti. Dovette dare degli ordini, scrivere una fattura, ma i denti dopo quasi un'ora vibravano ancora della scossa ricevuta, e della frase rotta e stritolata egli masticava ancora, dopo quasi un'ora, qualche estremo monosillabo.

— Non ne voglio io delle...

## VI\*

Per alcuni giorni Beatrice visse nel pensiero e nella speranza di quella causa, che doveva rendere la indipendenza a lei e ai suoi figliuoli. Non potendo più resistere al desiderio di sapere quel che l'avvocato poteva aver detto in proposito al cav. Balzalotti, una domenica, mentre i ragazzi erano a spasso nei giardini pubblici con Demetrio, uscì di casa, fece una corsa fino in via Velasca, trovò facilmente la porta dei Bagni, chiese del cavaliere, le fu indicata una scala e suonò a un uscio del primo piano.

Dopo due minuti sentì un passo misurato accompagnato dallo scricchiolio delle scarpe e l'uscio si aprì.

— Oh chi vedo! la mia cara e buona signora Beatrice. Brava, arrivata a proposito. Avevo giusto detto alla signora Pardi di avvertirla. Venga avanti. Come sta? oh poverina, la trovo pallidina pallidina... Ma! — e tirò un sospiro. — Forse a venir dalla strada

troverà un po' oscuro qua dentro... Per di qua, aspetti, chiudo l'uscio con un giretto di chiave, perché sono in casa solo e stando di là non si sente chi entra. Sicuro, io vivo sempre solo come un giovinotto, *en garçon*, con una vecchia Perpetua, che alla festa ha dieci messe da sentire e non so quante indulgenze da acquistare.

Con tutte queste cose comuni il bravo signore procurò di confondere un improvviso affanno, da cui parve colto nel trovarsi tutto a un tratto davanti una delle più famose bellezze di Milano.

— Scuserà, cavaliere, se ho fatta la sfacciata — balbettò Beatrice anch'essa in suggestione di trovarsi alla presenza di una persona di tanto riguardo.

— Giusto, brava! si accomodi... — soggiunse il cavaliere, battendo tre colpetti sulla mano della signora Pianelli. Il salotto dove l'introdusse era arredato con molto lusso, specialmente di cornici, e immerso in una calda e allegra penombra per via di due grandi trasparenti a fiorami colorati che ricordavano le foreste imbalsamate del lontano oriente. La fece sedere sopra un canapè, corse a prendere uno sgabellino che le mise ai piedi, con un fare cerimonioso, come sempre, ma un po' più timido e più imbrogliato del solito.

Forse il buon benefattore non si aspettava così presto la visita. Forse non aveva ancora formato in testa un piano, e colto così all'impensata, era in paura o di far troppo o di far troppo poco. Le donne! le donne

non si sa mai come vanno pigliate. Sono un po' come le anguille. A dir la verità, coll'avvocato Ferriani non aveva ancora parlato. Non sapeva nemmeno dove stesse di casa questo signor avvocato. Se aveva anticipato una piccola somma (un centinaio di lirette), oltre che per le insistenze della Pardi, l'aveva fatto per un senso, diremo così, di carità.

— Io devo ringraziarla, cavaliere, di molte cose.

— Di nulla mi deve ringraziare. Sarei venuto io stesso a casa sua, cara la mia signora, se non sapessi che Demetrio è contrario a questa causa. La Palmira  $\ominus$  un bel tomo se ce n'è  $\ominus$  mi ha contate le prodezze di questo signor Demetrio. Povera Beatrice! è stata una gran disgrazia.

Il cavaliere si passò la punta delle dita sugli occhi per dissipare una certa nebbiolina.

— Ella ha avuta la bontà di parlare col signor avvocato.

— Dovevo trovarmi ieri, ma c'è stato un contrattempo. Però prima di partire lo vedrò senza fallo. Sono chiamato a Roma dal Ministro per affari di ufficio e può essere che di là possa aiutare ancor meglio la faccenda. Conosco dei deputati...

— Lei fa una grande opera di carità, cavaliere, ai miei figliuoli e al mio povero papà.

— E non a lei? o guarda che cattiva!... e io che ci tenevo tanto alla sua riconoscenza... Il cavaliere risè di gusto e sedette su un tombolo<sup>1</sup> di velluto colle gi-

O medie

nocchia contro le ginocchia di Beatrice, voltando le spalle alle finestre.

Dallo sfondo rosso-bruno della tappezzeria la figura della vedova Pianelli avvolta nel suo gran velo a larghe pieghe usciva con un non so che di maestoso e di regale, che poteva intimidire anche un vecchio marinaio molto navigato nelle acque dolci delle avventure. Ma il cavaliere sapeva che, al disotto di quella prospettiva, c'era una donna molto buona, molto fatua, molto bambola, molto bisognosa, timida forse per esperienza, ma non più fortificata delle altre.

Questa donna aveva cominciato coll'accettare delle anticipazioni.

Ora non c'era più il marito geloso a far la guardia, e quell'altro guardiano dell'abbaino era un povero balordo, furbo come una giraffa, già sfiduciato e stracco di portare la croce.

Queste riflessioni, uscendo da diverse parti, confluivano in un momento come allo sbocco di un usciolino, facendo tutt'insieme un ingombro che non ne lasciava uscire nessuna. Il cavaliere le pensò in blocco e tanto per tastare terreno, soggiunse:

— Demetrio le avrà parlato di quel mio buon amico di Novara.

— Difatti.

— Gli scriverò dimani che l'ho servito da principe. Cospettina, non capita a tutti di poter dormire uscio a uscio con una bella padrona, con la mia cara signora Beatrice.

— Lei vuol scherzare — interruppe Beatrice con un sorriso di compiacenza. Non era la prima volta che il cavaliere si permetteva queste galanterie, e non era nemmeno la prima lei a riderne e a pigliarle per quel che valevano.

— Mi farò pagare profumatamente la mediazione.

Qui posando una manina delicata sul ginocchio di lei, continuò pesando sulle parole:

— Per me... confesso... che non potrei chiudere occhio.

Beatrice, che non vedeva più in là dello scherzo, sorrise abbassando gli occhi e mormorò:

— Caro lei...

— Non crede che ne perderei il sonno? sarei costretto a dir rosari tutta la notte... Non è la prima volta che la mia cara signora Beatrice non mi lascia dormire.

— Oh... no — fece Beatrice, protestando per celia.

— Davvero, sa... — tirò dritto il cavaliere che mentre si avanzava per tastare terreno, non si accorgeva di sprofondare nel molle. — Naturalmente ho sempre saputo rispettare le convenienze. Una donna maritata, si sa, impone dei doveri, specialmente quando ha un marito vivo, geloso, che non dorme. Ma se avessi potuto parlare, come possiamo parlare adesso, qui, in camera caritatis, senza far torto ai morti, ho avuto anch'io il mio poema. Si ricorda questo carnevale? tornavo a casa qualche volta da quelle benedette feste che parevo un uomo matto. Lei ride... capisco che son ridi-

colo: ma di chi è la colpa? di chi sono certi occhioni, eh? Pensi l'effetto che mi ha fatto l'altro giorno a sentire dalla Pardi che la mia povera signora Beatrice era caduta in tante angustie, che non aveva quasi più pane per i suoi figliuoli e che si disperava sotto la sferza di un villanzone... tanto, non è qui a sentire e possiamo chiamarlo col suo nome. Povera martire, povera pecorella! io non so di che cosa sarei capace per toglierla da questo letto di spine. O non mi crede niente?

— Che cosa? — domandò quasi stupidamente Beatrice, come se non avesse ascoltato nulla.

— O crede che tutti gli uomini siano egoisti a un modo? così giovane, così bella... — sospirò il cavaliere.

Un singhiozzo breve e rotto, mescolandosi alle parole, tradì più che non fosse nelle intenzioni i sottintesi e l'agitazione dell'oratore.

Beatrice che quasi rideva ancora, alzò le palpebre e credette di scorgere delle vere lagrime negli occhietti lustrati del suo benefattore, che sprofondando sempre più nel molle, cercò di trarre a sé la bella manina, la imprigionò nelle sue colla tenerezza con cui si prende e si carezza una cosa viva.

Beatrice s'irrigidì un poco e si ritrasse con un movimento seontroso.

— Io vorrei essere un re per dare a questa bellezza il trono che merita.

Sorpreso anche lui, assalito, trascinato come una pe-

cora dalla potenza cieca della sua passione, il povero signore non ponderava più, non connetteva più. I consigli della vecchia prudenza, che aveva sempre predicato di prendere le lepri col carro,<sup>1</sup> questa volta non arrivavano più fino a due orecchie intontite dal sangue e dalla vertigine.

Beatrice impallidì e cercò di alzarsi. Ma trattenuta delicatamente, ficcò i grandi occhi stupiti in quegli occhietti lucidi che la affrontavano con violenza, con sete, guardò paurosamente intorno a sé, si sentì sola, chiusa dentro, in casa altrui, in balia altrui, si smarrì, supplicò con un gemito...

— Senti... Non sei tu libera e padrona di te? non posso io fare del gran bene a te ed a' tuoi figliuoli?...

Beatrice si coprì il volto colle mani. Le pareva di scendere in una gola tenebrosa e senza fondo.

— No, forse? — ripeteva la vocina rasente al suo orecchio.

Nell'impeto del ribrezzo essa ritrovò l'energia: si alzò, con un gesto duro del braccio respinse l'insistenza di quel bravo signore. Gli occhi le si riempirono di una insolita vita, la bocca si contrasse a un tremito di sdegno e di sarcasmo. Poi, come vinta alla sua volta dall'eccesso nervoso della sua energia, cadde di nuovo a sedere e, con la faccia dentro il fazzoletto, si pose a piangere direttamente come una bambina battuta.

Il cavaliere squilibrato,<sup>2</sup> pentito, vergognoso, ma non istupidito del tutto, capì d'esser fuori di strada. Il ca-

vallo gli aveva tolta la mano e prima di ribaltare del tutto cercò di mettere avanti le mani. Aveva voluto fare della poesia, alla sua età; male. Beatrice non era certamente venuta per sentire a recitare dei sonetti. Bisognava pigliar la lunga, girare la posizione. L'amore non si accende come un pagliaio e non c'è nulla che mandi più fumo di un fuoco mal fatto. Non volendo perdere tutti i frutti della sua carità e delle sue intenzioni, si mise a sedere a fianco della povera disperata e con un tono tra l'offeso e il sostenuto cominciò a dire:

— Ma che bambina! ho detto così per... che diavole! Capisco che ho torto. Metta che abbia voluto confessarle un peccato, ecco. Andiamo, asciughi questi occhioni, mi dia la manina e mi assolva. Che cosa c'è da piangere? lei è in casa di un gentiluomo e conosco troppo bene gli obblighi di ospitalità per... Che diavolo! Là, via, non mi dia questo rimorso d'averla fatta piangere così. E che lagrimoni! Discorriamo dei nostri affari. Che cosa si diceva? ah della causa e dell'avvocato. L'ho visto e mi ha detto che oramai non c'è più nulla a sperare. È una barca scassinata che fa acqua da tutte le parti... /

Per spiegare come un uomo avveduto cadesse così subito in contraddizione con ciò che aveva detto cinque minuti prima, bisogna immaginare che il cavaliere parlava, sì, colla bocca, ma il pensiero correva dietro a un altro ordine di idee, di meraviglia in meraviglia.

Quel piangere sfrenato, quell'atto di ribellione quasi matronale in una donna abbastanza sciocchina, nota *lippis et tonsoribus*<sup>A</sup> (anche la frase latina veniva a cacciarsi in mezzo) in una donna che nella bella Pardino ⊖ una vespa, in lega col diavolo ⊖ aveva una così grande confidenza; che accettava con tanta semplicità delle elemosine e veniva in persona a pagare i debiti della sua gratitudine, tutto ciò era un fatto così strano e inesplicabile anche per una testa lucida e pratica, che il povero signore cadde di confusione in confusione. Non restava che di toccare un altro tasto, quello della prosa, e non perdettero tempo. Lì accanto c'era uno stipetto con qualche inezia elegante e vi mise subito la mano.

Beatrice, passato il primo impeto, capì di essere caduta in un tranello, e credette di vedere in questo gioco la mano di Palmira.

Le parole del cavaliere, togliendole l'ultima illusione, l'irritarono e le diedero la forza di reagire.

Ma nell'alzarsi, nel ritrarre il braccio a sé vide risplendere sotto la manica di pizzo un non so che, un oggetto d'oro, un braccialetto.

Un gran buio invase gli occhi suoi, un gran tremito in tutto il corpo le fece temere di venir meno, di stramazze in terra. Si appoggiò colla mano alla sponda di una poltrona, abbassò il capo avvilita, incapace fin di piangere, fin di muovere le labbra a un suono di protesta. Una volta fece il tentativo di to-

gliersi dal polso quel segno, quell'anello massiccio; non poté. Non ci vide abbastanza, non ebbe la forza di far scattare la molla.

Il suo protettore pregò, supplicò, perchè non gli facesse il torto di rifiutare un segno innocente della sua amicizia. Non si sarebbe parlato più di queste cose. Non gli rifiutasse questa consolazione: non gli volesse male: gli concedesse il piacere di esserle utile. Per lui era un bisogno del cuore.

Nominò ancora l'avvocato, il deputato, il suo buon amico di Novara, mentre l'accompagnava docilmente verso l'uscio: cercò di ridere e di farla ridere...

Beatrice disse una volta di sì, senza capir bene a che cosa diceva di sì.

Di tutte le belle parole del suo benefattore non afferrò che un rumore sordo, e non vedeva l'ora che l'uscio si aprisse.

Aveva bisogno d'aria, si sentiva soffocare...

Il cavaliere la tenne ancora un momentino prigioniera sulla scala, picchiò ancora una volta sulla bella manina...

Finalmente la povera donna si trovò in istrada nella piena luce del sole, come se fosse volata dalle scale. L'istinto più che la volontà la condusse sulla via di casa sua; ma fece forse cento passi senza vedere innanzi a sé che un bagliore, senza sentire che un gran frastuono come di un grosso fiume che passa. Era possibile? non sognava? e il suo povero Cesarino

non veniva a difenderla? Che tradimento, che bassa insidia, che vergogna!... Come tornare davanti a' suoi figliuoli, davanti alla sua Arabella? per chi l'avevano presa? che opinione aveva la gente di lei? quando aveva lei autorizzato la gente a giudicarla così? O era una vendetta, una stupida congiura di Palmira che voleva abbassarla al suo livello? E i denari presi per amor di suo padre come poteva ora restituirli? a chi ricorrere adesso? in chi fidarsi? Come raccontare queste cose a Demetrio?

E inseguita da questi fantasmi, andò di via in via senza veder nessuno, finché sentendosi venir meno, si rifugiò nella chiesa di Sant'Alessandro, cercò un angolo oscuro presso una cappella, vi s'inginocchiò, quasi cadde sul marmo freddo dei gradini, e raggomitolandosi in sé stessa, nascose la sua vergogna e il suo cocente dolore.

## VII<sub>x</sub>

Oltre alle novità che Demetrio osservava in sé stesso, (vale a dire una continua distrazione e quasi sospensione di volontà) c'era qualche cosa anche fuori di lui, che non cessava di risvegliare la sua meraviglia. Lasciamo stare che l'aria gli pareva diventata più lucida e trasparente: ma anche la gente mostravasi come per miracolo più affabile, più ossequiosa verso di lui.

Il Ramella, il portinaio dell'ufficio, che non si sco-

modava mai se non presso le feste di Natale, ora aveva cento cose da contare al signor Pianelli, e correva anche a tener l'uscio, quando lo vedeva passare. Sapendo che il cavalier Balzalotti doveva andare a Roma per la discussione del nuovo organico, il galantuomo si raccomandava al bravo signor Pianelli, perché vedesse, cercasse di mettere una buona parola. Quando si hanno cinque figliuoli da mantenere e la donna che allatta, va compatito anche un povero padre di famiglia se si raccomanda. Il sor Pianelli era quel tal uomo, che aveva col cavaliere, diremo così, una entrata per la quale...

— Che entrata? — esclamava Demetrio ridendo. Capiva i bisogni: ma che entrata? il suo mestiere era di copiare e basta.

Un altro giorno s'incontrò nel Quintina, il gobbetto noto per la sua lingua lunga, che non era nemmeno della sua sezione.

— Oh caro Pianelli, come sta? — prese a cantare colla sua voce chiara quel simpaticone, andandogli incontro e fermandolo a metà della scala. — Lei è bene il fratello del povero Cesarino. Oh guarda! eravamo tanto amici! Oh dica: è vero che il cavaliere va a Roma?

— Sì.

— Vorrebbe farmi la gentilezza di ricordargli una certa istanza che gli ho presentata? sa, senza farsi scorgere, dica così: Il ragioniere Quintina chiede se

ella ha ricevuto quella tal carta... — Mi fa un gran favore. E in quello che posso anch'io, comandi: son qui alla terza sezione.

— Bella anche questa! — ruminò Demetrio nell'andar su. — Si accorge ora ch'io sono al mondo, e pare che m'abbia tenuto a battesimo. Vuol diventare cavaliere, lo so; e incarica me di toccar il tempo al meccanismo.

Quel giorno stesso, o il giorno dopo, ricevette anche la visita del Bianconi, durante le ore in cui il cavaliere era a far colazione al Caffè Sanquirico.

— Come va, Bianconi? Non ci vediamo mai. Che miracolo?

Era costui un buon diavolo sulla cinquantina, tutto bianco di capelli, col viso ancora colorito e fresco, lavoratore instancabile, ma pieno di una grande suggestione per tutto ciò che riguardava un po' da vicino i superiori, il ministero, quelli che comandano. Non aveva osato presentarsi al cavaliere, e anche adesso, sebbene l'avesse veduto uscire dalla porta, temeva sempre d'averlo alle spalle.

Avanzandosi in punta dei piedi, con un dito sulla bocca posto come un uncino, disse con un fiato spento di voce:

— Va a Roma il...?

E segnò coll'indice mezzo nascosto dall'altra mano la poltrona vuota del cavaliere, verso la quale non osava quasi volgere il capo.



— Sì, perché? — chiese Demetrio, la voce del quale impaurì il pover uomo, che si volse a dare un'occhiata all'uscio.

— È perché... — continuò, senza distaccare il dito dalla bocca — vorrei che gli dicessi una parolina...

— O bravo, poiché ci sei, spiegami un po' questo bel giuoco. A sentirvi io ho l'organico in saccoccia...

— No, no, ma non si sa mai... Una parolina... — e, colle due mani congiunte come due ali, pareva che il Bianconi volesse covarla quella parolina così miracolosa.

— Per me, se mi capita, la dirò: ma non capisco...

partito

A toglierlo d'imbarazzo il cavaliere non si lasciò vedere per qualche giorno, o comparve un momento in gran furia, tutto occupato del suo fascio di carte, da portare a Roma, e in continui colloqui con questo o quest'altro pezzo grosso dell'amministrazione. Del Pianelli non si curò più che della gamba del tavolo. Ciò avvenne il lunedì dopo il tenero colloquio con Beatrice. La sera il bravo signore partì col diretto e buon viaggio!

Demetrio rimasto solo e con poco da fare si preparò a godere una mezza vacanza. Egli aveva sempre davanti un bel panorama e nessuno poteva proibirgli ora di stare seduto coi ginocchi nelle mani o coi pollici tuffati nei taschini del panciotto, in estasi dietro la processione de' suoi pensieri.

L'intensità di questa contemplazione era tale che qualche volta dimenticava l'ufficio, il tavolino, la sedia, e zufolando senza accorgersi un'arietta, facendo saltare una gamba sull'altra, non si svegliava da quei sogni che alle acute trafitte che gli dava il cuoio duro della sedia, o a un certo dolore duro delle mascelle. X Intanto la lettera di Paolino continuava a rimanere schiacciata da un calamaio e da un «vedremo». Egli non intendeva di rubare a nessuno, ma credeva lecito di aggiornare la pratica, come si dice nello stile del mestiere.

In mezzo alle gioie delle dolci visioni e tra gli indugi della volontà, respinta ma non strozzata, parlava però sempre la voce della coscienza onesta e ragionevole. «Che diavolo aveva indosso? e che gli saltava in mente? che nuova bestia ruggiva in lui? che cosa intendeva di fare? tagliar le gambe a Paolino? opporsi alla bontà della provvidenza? tradire una povera donna, rovinare lei, sé, gli innocenti? rendersi stupido, ridicolo? Far ridere i polli colle sue contraddizioni? E che cos'erano queste scalmane? Ohe, signor Demetrio, dove si va? si diventa matti? mancherebbe anche questa; oltre al tradimento farsi dei carichi di coscienza...» E il più bello era questo, che egli si accorgeva soltanto adesso che sua cognata era una donna e una bella donna per giunta. Che talento! aveva avuto bisogno che venissero apposta dalle Cascine per dirglielo. Una commedia da burattini addirittura...

E nella evidenza del contrasto si metteva a ridere forte, come se si trattasse di un babbeo fuori di lui. Il suono della sua voce lo richiamava alle cose e alle idee di questo mondo. Si alzava, aggiustava colle due mani la testa e le gambe ingranchite, dava una giravolta per la stanza, e via, pigliava il cappello, via a sciorinare la malinconia all'aria e al sole di piazza Castello, a cercare una salutare distrazione alle baracche del Tivoli, dove si mostrano le più grandi meraviglie dell'universo. Le piante vestivano il primo verde. Sull'orlo dei viali, ancora umidi e freschi, cresceva un'erba tenera, che faceva piacere al cuore, come se quel poco verde, serpeggiante nell'arido anfiteatro di una grande città tutta polvere e sassi, fosse un ricordo della buona madre natura, che comincia fuori dei bastioni. Nello sfondo nitido di piazza d'Armi spiccava l'arco della Pace, co' suoi cavalli neri sul marmo bianco, e dietro l'arco uscivano le cime nevose delle prealpi lontane e del Monte Rosa, che nei giorni asciutti si rivela ai milanesi come l'idea un po' confusa d'un mondo migliore.

Demetrio si distraeva volentieri dietro le evoluzioni dei cavalli, che manovravano davanti il castello, e stava a sentire le leggende dei saltimbanchi, delle sonnambule che vendono la fortuna che non hanno, degli spacciatori di mastici e di quanti concorrono e cooperano alla grande fabbrica del buon appetito. Quante miserie ha il mondo! che pietà gli facevano quei po-

veri bambini dei saltimbanchi, scialbi di fame, e tremanti sotto il sole di maggio! E c'è della gente che prende gusto a popolare il mondo di morti di fame, di tisici, di ladroncelli, di pidocchiosi... Anche lui aspirava a questa gloria della propagazione degli stracci! che amore? egoismo, niente altro che egoismo! «Con questa logica si può giustificare il ladro e l'assassino che ti pianta un coltello nel cuore. Approfittare della confidenza d'un amico per tradirlo, per tagliargli le gambe... beh! azione infame, azione da ragazza che dice: dammi indietro la mia *pigotta* che non gioco più. Egoismo, passionaccia sporca, desiderio bestiale. L'amore è grande, l'amore è bello, l'amore è poetico, è generoso l'amore... »

E via sempre di questo passo a voltare e a rivoltare la questione. Ed ebbe la pazienza di continuare due o tre giorni in questa strana, maledetta battaglia. Ma il buon senso c'è per qualche cosa: passata la terzana, un dopo pranzo, prese la lettera di Paolino, la mise in una bella busta di carta, e con passo risoluto, di prussiano ch'entra in Parigi, andò in Carrobio a perorare la causa del più onesto, del più buono, del più generoso degli uomini.

Le tentazioni non bisogna allattarle, ma cerca di strozzarle in cuna. Dente strappato non duole più.

VIII<sub>x</sub>

— La mamma è in letto — disse Arabella.

— Si sente male?

— Son già tre giorni.

— Perché non mi avete avvisato?

— Non ha voluto. Credo che abbia la febbre. Ieri e ieri l'altro s'è tenuta in piedi, ma oggi l'ha presa un tal mal di capo, che non può quasi tener gli occhi aperti.

— O diavolo! — Demetrio fece un mezzo giro per l'anticamera per lasciare il tempo all'idea di venire avanti e di stendersi.

— È venuto il dottore?

— Non l'ha voluto.

— Chi c'è di là?

— C'è la signora Grissini.

L'uscio della stanza si aprì e venne fuori col suo passino senza rumore la buona signora, tutta grazia e tutta ossi, che, agitando i due bei trucioletti di capelli infilzati nella lattuga della cuffia, disse:

— Sicuro, è malata: pare una piccola reumatichettina...

— Guarda! — esclamò Demetrio.

— Ma non credo che sia cosa seria. Le ho fatto prendere un mezzo citratino... Signore! io credo che la poveretta abbia bisogno di un vitto più nutriente

e specialmente di avere il cuore in pace. Ne ha patite tante quest'anno, caro Iddio!

— Se... se potessi... — Demetrio stette un momento a riflettere che cosa doveva dire; ma che cosa poteva fare egli, perché Beatrice avesse un vitto più sostanzioso e il cuore in pace?

— In confidenza — soggiunse la signora Grissini, tirando Demetrio verso la finestra — in questi giorni sono andata avanti io... Spese ce ne furono, e quella poverina era senza denari. Non volle ad ogni costo che io mandassi a chiamar lei. Io lo faccio volentieri, ma devo naturalmente dir niente a mio marito, che dice sempre che non ragiono.

Demetrio non fiatò. Trasse il portafogli, vi pescò dentro, e tirò fuori un biglietto di cinquanta lire che consegnò alla signora Grissini. Erano sempre i denari del buon cugino che facevano la spesa.

— Le dica che stia di buon animo. Ero venuto per parlarle di un progetto che forse le farà piacere. Tornerò dimani...

— Io credo che la poverina sia malata di patema d'animo.

— Crede?

— Non fa che piangere...

— Lei intanto si paghi delle sue spese. Verrò dimani.

— Oh giusto, non ho detto per questo.

— No, no, che diamine! ho caro che sia curata da

una brava persona. Se Naldo volesse venire con me, ho posto da metterlo a dormire.

— È una buona idea, per alleggerire la barca.

Demetrio rimase lì con un'orecchia tra le dita, sopra pensiero, mentre la signora Grissini entrava nella stanza della malata. Quando tornò le chiese:

— Ebbene?

— Ha detto di condurre pure Naldo e di farsi vedere dimani.

*altro anche*  
*canerini*  
Naldo andò volentieri collo « gio Demetrio » che aveva tre gabbie di canerini e senza essere invitato andò dietro volentieri anche Giovedì, che si vedeva un po' troppo trascurato.

— Anche questa va a capitare... — andava ripetendo Demetrio, mentre il bambino seguiva a tempestarlo di dimande sulle cose che vedeva nelle botteghe e nella strada. Pensò di scrivere a Paolino che per il momento non era il caso di parlare a Beatrice del noto progetto, per non agitarla troppo. Tornò a collocare la lettera del cugino sotto il calamaio e disse un altro « vedremo » meno aspro e meno pesante del primo. Quel dì pranzò in casa colla compagnia del nipotino e del cane, aiutandosi con qualche frusto di carne e con una fetta calda di polenta che mandò a prendere da Giovan dell'Orghen dal fruttaiuolo della piazza. Alle uova fritte pensò il cuoco di casa.

Naldo sedé in capo alla tavola, tra lo zio e Giovedì.

Demetrio tuffava la forchetta nel piatto e faceva un

boccone per uno. Già cominciavano i lunghi tramonti di maggio. Il sole scendeva a poco a poco dietro la punta del campanile delle Ore, che col suo cono di rame faceva quasi di spegnitoio a un grosso fuoco rossiccio, che andava languendo a poco a poco nelle linee lunghe dei tetti. Incontro agli ultimi bagliori del crepuscolo uscivano, si disegnavano i corpi bruni dei fumaiuoli, delle torrette, dei terrazzi fioriti, da dove venivano voci chiare di donne e di ragazzi.

Demetrio, toltosi sulle gambe il bambino, stette a contemplare un pezzo lo spegnersi dei vari colori, il fuggire della luce dai più alti colmi, il vagare delle nuvole, lo spuntare delle prime stelle, rispondendo superficialmente alle cento dimande di Naldo, ma col pensiero lontano, lontano, più lontano delle stelle. Pensava che tutto avrebbe potuto essere conchiuso e finito, e invece aveva ancora una notte da dormire sul suo dente guasto. Peccato! era una notte di inutile patimento. Perché, tanto fa essere sinceri con noi stessi, egli pativa troppo in quella sospensione d'animo, in quella lotta tra il dovere e... che cosa?

Aveva un nome questa nuova e stravagante malinconia, che gli era saltata addosso come una febbre, come la pellagra?

*stario*

Naldo, vedendo che lo zio Demetrio non rispondeva più, si addormentò a poco a poco nelle sue braccia.

Lo zio, movendosi tutto d'un pezzo e camminando quasi seduto per non svegliarlo, lo collocò adagino sul letto. Chiuse le finestre, accese una candela, e cominciò a preparare un lettuccio a' piedi del suo, con due scranne accostate, un guanciale, e una coperta ripiegata in due. Quando gli parve che la nanna ci fosse, (e gli veniva quasi da ridere nel pensare in quel momento a sé) si preparò alla difficile e complicata impresa di svestire il bambino che pareva un sacco di stracci. Gli tolse le scarpe, le calzette, lo voltò, lo rivoltò sul letto in cerca degli occhielli e dei bottoni, e dopo molta pazienza, gli riuscì di pigliarlo sulle braccia non vestito che d'una camiciuola, che non vestiva quasi niente.

Quel fagottello pesante di carni tiepide e bianche in cui si sentiva correre il sangue: quel respiro dolce che usciva attraverso a un sonno di bronzo, che aveva la forza di tirar giù la testa del ragazzo, mettendo in luce la bella attaccatura del collo ⊖ la bellezza della mamma ⊖ quei piccoli piedi rosei, lisci, senza una ruga, che visti contro la fiamma della candela parevano due garofani sfogliati: quelle molli infossature nel bianco delle carni in cui pareva di scorgere la impronta delle dita del Creatore: quel profumo di bontà che hanno i bimbi, tutto suscitò nel sasso sterile dell'uomo selvatico un sussulto di tenerezza.

— Vuoi bene alla mamma? — sussurrò all'orecchio del bimbo addormentato. — Naldo, vuoi bene alla mamma?

Naldo rispose con una leggera increspatura delle labbra, con un sorriso che stentava a sprigionarsi dal sonno:

— Ci.

— Anch'io! — pronunciò una voce forte di uomo che soffre.

Che gioia s'egli fosse stato il padre di quel bambino!

Oggi capiva ancor meno come il povero Cesarino avesse potuto desiderare le fatue vanità della vita, quando il Creatore l'aveva fatto padrone di queste preziose realtà.

spanio

«Quale ricchezza, quale gioia, quale gloria più superba per un uomo che il sentire la sua stessa vita palpitare al di fuori di sé in un altro essere uscito da sé, che non morirà in noi, ma consegnerà ad altri esseri che verranno la parte nostra immortale, in una catena che va forse a finire nelle mani di Dio?

✕Più avrai mortificato in te le forze generose e feconde della vita, più avrai vissuto di te e più sentirai al volgere dell'età la ribellione di tutti i sensi a questa cupa condanna della solitudine e della morte. Non è soltanto un grido d'amore che ti risveglia, ma un desiderio, un bisogno di paternità, più grande ancora dell'amore, un bisogno e un desiderio che non si estinguono nelle onde della voluttà, ma insorgono in nome della natura, ti comandano di vivere, o almeno

di non morire tutto in una volta e di non fare di te stesso il tuo lugubre cataletto... >>

Eran questi, più che i pensieri, i gridi che uscivano dal profondo del suo cuore, mentre andava accomodando il bambino nel lettuccio. Si allontanò in punta di piedi, nascose un poco la fiamma della candela e stette un momento ad ascoltare il molle respiro dell'addormentato.

Provò a scrivere, e mise sulla carta quattro parole per dire a Paolino che Beatrice era molto malata.

Ma rifletté che non conveniva per il momento e che era meglio scrivere dimani, dopo aver parlato con lei.

Soffiò sul lume e, seduto nel suo gran seggiolone di vacchetta, stette a contemplare la luna che versava una poetica luce nella stanzuccia, mentre egli cercava di reagire a quei terribili ragionamenti interni, che da qualche tempo non gli lasciavano più pace. Si ricordò che in mezzo alle tribolazioni non aveva ancora fatta la sua santa Pasqua.

Demetrio era uomo pio, sinceramente convinto di tutto ciò che gli aveva insegnato la sua povera mamma fin da ragazzo e sapeva che il diavolo va in giro la notte come la volpe: e se trova un pollaio aperto, cioè una coscienza sprovvista di grazie e di sussidii spirituali, fa il diavolo, cioè il suo mestiere. — Glielo diceva anche fra' Gioachino, l'ultimo frate converso ch'egli aveva conosciuto da ragazzo nell'abbazia di Chiaravalle, sopravvissuto vecchio e solo nel convento come un'ombra dopo la soppressione dell'ordine.

Era un bel vecchio con una barba lunga, bianca, la testa rasa e lucida, che sapeva cento storie di miracoli e contava volentieri le burle che il diavolo soleva fare ai santi eremiti del deserto.

Anche fra' Gioachino soleva dire:

— Chi tiene i catenacci irrugginiti non faccia conto neppure della porta.

Forse per questo egli pativa da qualche tempo in qua le più stravaganti suggestioni, e sentiva gridi e schiamazzi nella coscienza, proprio come quando la volpe entra nel pollaio. Dimani mattina avrebbe lasciato Naldo in custodia di Giovanni dell'Orghen, e prima dell'alba sarebbe andato a Sant'Antonio, in cerca di don Giuseppe Biassoni, un vecchio prete un po' rustico, che raspava la coscienza come un paioolo, ma dava una salutare energia allo spirito. E fece così. Disse tutto al prete lo stato dell'animo suo, contò il caso, contò le tentazioni, provando il piacere di chi si toglie d'addosso una camicia sporca e se ne mette una di bucato.

Don Giuseppe non fece complimenti:

— Sicuro che saresti un bel birbone — gli disse — se per una tua golosità mettessi tutta una famiglia nel caso di morir di fame. Se si lascia parlare la passione, ne sa sempre più di un avvocato. Ti dirà che tu hai dei meriti, che puoi fare meglio degli altri, che il bene è di chi se lo piglia, ti tirerà a vedere la terra promessa, ti metterà tutto il mondo ai piedi,

precisamente come fece Satana a nostro Signore. Io non ti dico altro: O si serve alla giustizia o si serve agli appetiti nostri: o si vuole il regno di Dio o si vuole quello delle tenebre. In due scarpe non si può tenere il piede. E il bene cessa di essere bene, quando lo si adopera per foderare il tabarello del diavolo.

Demetrio avrebbe voluto che il vecchio rustico seguitasse un pezzo a sgridarlo, a strappazzarlo così.

Sotto i colpi dei rimproveri sentiva le ossa slogate andare a posto. ✕

Una vera pace tenne dietro all'assoluzione e quando egli uscì dalla chiesa, si sentì un altro uomo. Non tornò a casa, ma corse difilato in Carrobio per conoscere come la malata aveva passata la notte e per consegnare la famosa lettera di Paolino, nel caso che Beatrice volesse cominciare a pensarci.

Spasim

Dopo molte giornate di bello, il tempo era scuro, con densi nuvoloni di temporale in aria, con spessi e forti colpi di vento che facevano sbattere le gelosie. Non tardò molto che si mise a piovere allegramente, tanto che Demetrio arrivò in Carrobio coll'ombrello grondante.

— Come sta la mamma? ha dormito?

— Meglio, sì. Mi ha detto quando veniva lo zio Demetrio di avvertirla.

— Non ho molto tempo.

— Vado subito.

Demetrio collocò l'ombrello grondante in un canuccio, lasciò il cappello sulla sedia e stette ad aspettare in piedi, in mezzo alla stanza, colle mani nelle maniche, gli occhi incantati sui mattoni.

— Venga, zio... — disse Arabella con un cenno della mano, facendo spiraglio dell'uscio. Demetrio si mosse e chiese:

— Si può?

Beatrice non rispose subito e lasciò a Demetrio il tempo di accorgersi ancora una volta di un gran martellamento di cuore.

— Avanti pure.

La stanza da letto dava sulla corte e risentiva la tristezza della giornata piovosa tra i muri bigi e i tetti neri e lucenti. Le tendine di mussoina, ingiallite di polvere, rendevano ancora più spenta la luce.

Beatrice stava nella parte a sinistra del suo letto matrimoniale, verso la parete più lontana dalla finestra. La destra era libera, intatta, come l'aveva lasciata il povero Cesarino.

— Come va?

— Sto meglio, è un po' di febbre.

— Guarda, forse il tem... forse il tempo.

Demetrio fissò gli occhi sulla finestra. Pioveva fitto, di gusto, battendo sui vetri: e tratto tratto passava nella furia del vento un lampo.

— Piove come se non fosse mai pio... piovuto... —

tornò a dire Demetrio, dritto verso la finestra, senza voltar la testa verso Beatrice, come se fosse venuto a strologare il tempo e non per altro.

Seguì un istante di silenzio, dopo il quale Beatrice prese a dire:

— Avete avuta la pazienza di condurre Naldo con voi...

— *Pover patanel...*<sup>4</sup> — disse lo zio con un movimento, quasi uno scatto del capo. E soggiunse: — Pensavo che si potrebbe mandare Mario alle Cascine. La Carolina è meglio d'una mamma... Anzi ci ho qui una lettera di Paolino. — E slacciati i bottoni dell'abito, Demetrio cacciò la mano nella tasca di sotto, chinandosi giù giù, come se pescasse in un pozzo.

— Sedetevi.

— Comodissimo.

— Devo parlarvi di una cosa... — tornò a dire con voce tremolante Beatrice, facendo violenza alla sua timidezza. — Se sapeste Demetrio che cosa mi è capitato!

— Che cosa?

— Ah Signore, che spavento! sono ben malata per questo.

— O di... diavolo...

Demetrio, che aveva già la lettera di Paolino in mano, si voltò verso il letto e appoggiò le mani sulla sponda. Beatrice, sul punto di confessare al cognato il suo gran sproposito, provò un senso di ribrezzo e si raccolse nelle coltri, come se volesse sprofondare e

scomparire nel letto. L'occhio di Demetrio passò rapidamente sulla persona di lei e andò a figgersi nella testa d'un Cristo coronato di spine che pendeva a capo del letto. — Diavolo!... — ripeté con un filo di voce.

— Che cosa vi è capitato?

— Come posso dirlo? mi pare che andrei più volentieri incontro alla morte.

— Alla, alla morte? — Demetrio crollò una volta il capo a destra, una volta a sinistra, come se cercasse una spiegazione alle due pareti e tornò a figgere gli occhi sul quadro, evitando di guardare addosso alla malata.

Beatrice cominciò a singhiozzare e a bagnare il cusciolo di lagrime.

— Ma io non capisco, cara voi...

— Se non promettete prima di perdonarmi...

— Io, perdonarvi?

— Vi giuro che non l'ho fatto con cattiva intenzione.

— Che cosa non avete...

— Fu per compassione di mio padre che insisteva tanto. Ho fatto male a non parlarvene prima, ma sapevo che eravate contrario a dar denaro a quel povero uomo. Mi son fidata della Pardi... oh povera me!

— Cioè... volete dire che avete dato del denaro a vostro padre...

— Sì.

— E che l'avete tolto a prestito da qualcuno.

— No, no.



— Avete forse firmata una carta?  
— No, no, è un tradimento, un infame tradimento...  
— proruppe con un grido soffocato la povera donna.  
— Un...? — Demetrio abbassò lo sguardo dalla cornice e cercò nel volto della donna una spiegazione a questo enigma.

— Quando penso alla figura che m'han fatto fare, non so come sia viva ancora.

Per quanto andasse a immaginare, Demetrio non poteva capire. Era così ingenuo ed ignorante delle cose del mondo, che fuori del suo libro non sapeva né leggere né indovinare.

Beatrice, quando ebbe asciugate una o due volte le lagrime, in mezzo ad un gran garbuglio di cose, uscì a dire:

— Mi hanno mancato di rispetto...

— Vi hanno...

E Demetrio alzò un dito e con questo in aria tornò a chiedere:

— Chi... chi vi ha mancato di rispetto?

— Ah, sapeste! mi hanno creduta una donna di quelle... Ah, povera me! poveri i miei figli!

— Chi?!

Demetrio ripeté questo «Chi?!», con un accento aspro e fiero, ed andò avanti due passi nella stretta del letto fin quasi addosso alla malata. Credeva bene di aver capito questa volta. Sapeva che c'è della gente, che ci sono dei bricconi a questo mondo, i quali non hanno

nessun rispetto per una povera donna. Sapeva quello che il mondo infame andava dicendo sul conto di questa donna, senza un motivo. Non aveva creduto anche lui a mille ciarle prive di fondamento? Chi le aveva mancato di rispetto?

Tutte queste dimande cozzarono come tante palle di ferro scosse in un bicchiere, sotto un cipiglio di sfida. Non strepitava, non si agitava mica. Voleva soltanto sapere chi aveva osato mancar di rispetto, chi aveva creduto che sua cognata fosse una donna... di quelle.

— Demetrio — continuò ella, alzandosi un poco sul cuscino e sostenendosi sulle braccia — se vi conto tutto, è perché sento che soltanto voi potete aiutarmi in questo momento: ma non voglio che per colpa mia voi dobbiate avere poi dei dispiaceri. Il danno materiale è poca cosa: lo compenserò, lavorerò, guadagnerò, dovessi vendere anche il letto...

— Sì, sì, ma voi dovete... — insisteva Demetrio, stringendo un pugno tutto pieno di spigoli.

— Abbiate pazienza, lo sbaglio fu tutto mio. Capisco che avrei dovuto essere più prudente, credere meno alla gente. Ma ci sono andata in casa come si va nella casa d'un benefattore; voi stesso mi avete parlato sempre di lui con una grande opinione. Chi doveva immaginare che quel signore, alla sua età... Insomma fui ingannata, ma la colpa è mia. Avrei dovuto credere ai vostri consigli.

Quando sono uscita da quella casa mi pareva che

la gente dovesse leggermi sul viso la mia vergogna: mi pareva di sentire la voce di Cesarino che diceva: Brava, begli esempi che dà alla tua figliuola!

Ah che notti ho passato mai ieri e ieri l'altro! Che cosa non ho pensato anche di voi, Demetrio! dicevo: egli mi ha sempre parlato del cavaliere come di una persona molto rispettabile: gli ha raccomandato Mario per l'Orfanotrofio: gli ha subaffittato due stanze... Ma Signore! che anche Demetrio aiuti a tradirmi? dove sono, in mano di chi sono? capisco, forse sono una donna viziata dalla buona fortuna, una donna poco pratica, poco avveduta, ma quando ho dato prova, Gesù mio, di non essere una donna onesta? Se venisse qui il mio povero Cesarino, guardate, Demetrio (e nel dir ciò si pose quasi a sedere sul letto) se egli potesse uscire dalla sua fossa, vi giurerebbe sul capo de' miei figliuoli che io non ho mai tradito nemmeno col pensiero i miei doveri di buona moglie e dal dì che egli è morto voi sapete che non ho fatto che piangere e soffrire. — E tornando a rompere in un gran pianto, soggiunse:

— Ditelo, ditelo a quel signore... ditelo alla gente... non aiutate anche voi a tradire una povera donna... Fatelo almeno per compassione de' miei figliuoli...

Beatrice, dopo questo sfogo, lasciò cadere la testa di nuovo sul guanciale colla pesantezza di persona sfinita. I suoi capelli in disordine nel bianco delle coltri spiccavano come una massa d'oro. Ora che aveva

parlato e detto il suo peccato, le pareva di sentirsi quasi guarita. Nessuno l'aveva mai veduta così bella.

Demetrio, irrigidito nei muscoli, ritto in piedi come un pilastro, colle mani schiuse a un gesto che pareva indurito nell'aria, dopo aver capito tutto, anzi troppo, finì col non capir più nulla.

Aveva davanti a sé un bianco fantasma confuso dentro una nuvola, sentiva nelle orecchie il rumore d'una voce compassionevole; ma fatto stupido e farnetico dalla sofferenza, col cuore soffocato da uno sdegno tremendo, cogli occhi offuscati, stava lì che non sentiva nemmeno la terra sotto i piedi.

È lungo dire tutto ciò che precipitò nel suo cuore in quell'istante, tutto ciò che il pianto e il rimprovero di quella donna eccitò in lui di terribile e di spaventoso, tutto ciò che l'ira persuase di fare.

Ma più che dall'ira fu vinto dalla sua debolezza.

La sua faccia somigliava a una maschera che piange.

Era questa l'arte del saper vivere: questo il sugo dei pareri disinteressati: questo lo zelo per la pace di un uomo ingenuo caduto dalle tegole. ~~≠~~ O scempiaggine! o cattiveria umana! 77

Egli per il primo, colla sua presunzione di far meglio degli altri e di aver ereditato tutto il buon senso di casa Pianelli, aveva accolte le voci della malignità, aveva sospinta una povera donna nelle fauci del lupo. Però con questi bei servigi s'era procacciata una speciale benemerenda, forse una promozione nell'orga-

nico... to' to'... anche questo spiegava le riverenze del Ramella, gli amplessi del Quintina, le umili raccomandazioni del Bianconi.

Dio, che vergogna, che abbiezione, che mortificazione alla nostra superbia! che avvilito, che castigo!

Sentiva quasi la vita rompersi e scassinarsi, come un vecchio orologio a cui la mano di un pazzo strappa la catena e faccia sonare tutte insieme le ore. Corse colla mano in cerca del fazzoletto, perché la testa gli si gonfiava e gli occhi s'imbambolavano. Crollando il capo, si mosse, andò fin sotto la finestra, appoggiò la fronte riarisa ai vetri, contro i quali batteva la pioggia fredda e sottile e pianse col singhiozzo addolorato e rauco dell'uomo che non piange da un pezzo.

— Perché piangete voi?... Non ne avete colpa, lo so. Anche voi avrete agito in buona fede... Io non vi accuso di questo, Demetrio. Abbiate pazienza... ~~X~~ Così sorse a dire con tono compassionevole la cognata ~~X~~

Quando fu dissipato quel gran fumo, che gli velava il lume degli occhi, quando finalmente poté parlare, egli si voltò con un moto pronto e risoluto:

— Sentite — esclamò con una voce diversa di prima — è detto che io sono un povero imbecille: — e siccome Beatrice voleva contraddire, egli gridò: — no, no, no: è vero, lo sono, lo sono. Se non lo dice nessuno, lo dico io: io sono un imbecille, un bestione, — insisté, portando i due pugni stretti alla fronte — un mammalucco, sono.

Beatrice voleva di nuovo protestare.

— No, abbiate pazienza, lasciatemi dire. Io sono anche un imbecille presuntuoso, che dò pareri agli altri e non ne tengo per me. È giusto che porti la pena della mia asinità; ma sentite, Beatrice, com'è vero che stamattina ho fatta la santa Pasqua — soggiunse alzando le due mani giunte — io sarei il più vergognoso degli uomini, se questa ingiuria che vi hanno fatta non la ricacciassi in gola...

— Sentite...

— In gola, in gola — tornò a ripetere quasi fuori di sé, mostrando i pugni alla terra — in gola a quell'impostore.

— Per carità, caro Demetrio — supplicava la malata, sollevandosi ancora un poco a sedere sul letto.

— Ad uno ad uno gli farò ringoiare i buoni consigli che mi ha dato. Ah io sono un uomo ingenuo, io mi mangerò il fegato, mi farò maledire...!? glielo farò mangiar io il fegato a quel... — Ed aizzato dalla sua stessa passione, continuò a passeggiare su e giù per la camera come un forsennato.

Arabella, chiamata da quella voce stridula, corse e stette a sentire all'uscio col cuore in tempesta. Eravamo alle solite? lo zio Demetrio non aveva mai gridato a quel modo.

— Sentite una volta, Demetrio. Ora mi fate pentire d'aver avuto confidenza in voi. Abbiate pazienza, venite qua, sedetevi un momento per l'amor di Dio. Non voglio che voi crediate il male più grave che non sia.

Demetrio quasi condotto da quella voce molle e insinuante andò a sedersi su una scranna appoggiata al muro, e si raccolse in sé, con aria disdegnosa e spossata, curvo il corpo sulle gambe, appoggiando la faccia ai due pugni stretti.

Beatrice, con un candore pieno di umile contrizione, prese a raccontare distesamente la sua visita al cavaliere, e perché vi era andata, e come avesse risposto alle sue insistenze, e come, tornata a casa, si togliesse d'addosso quel braccialetto che le bruciava le carni, e come finalmente ricorresse a lui, Demetrio, non per essere vendicata, ma soltanto per restituire al suo adoratore i denari ed il regalo, perché di questa roba non ne voleva più sapere. ~~X~~E rigirando l'avventura un poco allo scherzo, mettendo nella voce un filo sottile d'ironia, finì col dire: ~~X~~

— Io per me me ne rido di quel vecchio scioeco ~~X~~ galante, del quale non ho mai cercata la protezione: ma voi potreste avere dei dispiaceri grossi. Egli è potente, è vostro superiore, e, non potendo vendicarsi su di me, avrebbe gusto di vendicarsi su di voi.

— Si vendichi... — sentenziò Demetrio, alzandosi sulla persona. E voleva dire: ~~X~~ « Se vuole anche il mio sangue, se lo pigli... » ma la vista quasi improvvisa di quella donna che lo guardava cogli occhi grandi l'abbagliò: tornò ad abbassare il capo, si restrinse, si contorse nella sua scontrosa debolezza e sentendosi quasi morire, mandò col cuore un'ardente

invocazione a quel Signore che avea ricevuto nel petto la mattina.

Spurio

Il colloquio fu interrotto da Arabella che entrò, leggermente, con una medicina. La fanciulla era pallida, sconvolta, e le sue mani tremavano come se avesse indosso la febbre.

Dietro di lei entrò anche la signora Grissini; così, dopo qualche sconnessa parola di complimento, Demetrio prese congedo e uscì, graffiando l'uscio, promettendo che si sarebbe lasciato vedere presto. Aveva bisogno di respirare l'aria libera.

Fece le scale, trovò la solita strada di casa sua quasi per miracolo, come se camminasse in sogno, sollevato una spanna dal suolo. La testa girava come un arcolaio che gira al sole, proiettando ombre strane e sgangherate ~~X~~ sul fondo della sua coscienza. ~~X~~

« Che talento, sor Pianelli! » andava declamando una voce in fondo a quel testone enorme che gli pesava sulle spalle ~~X~~ « che bel talento! e che furberia, Meneghino! » valeva la pena di scendere dall'abbaino a predicare la morale agli altri e di crederci quasi l'incarnazione del buon senso, per fare in fondo queste belle figure.

~~X~~E i bei consigli del suo benamato superiore? qui il bello toccava il sublime. Povero Pianelli, lei è troppo ingenuo ~~X~~ la voce carezzevole e insinuante del cava-

O media liere gli rinasceva nelle orecchie e gli dava la baia ⊖ lei ha troppo buon cuore e il cuore è buono per i merli. Io le parlo come padre, come superiore: non sta nemmeno della sua dignità...

— Ah sì, proprio? — esclamava, fermandosi sui due piedi in mezzo alla gente. Per fortuna e per grazia di Dio il cav. Balzalotti non era a Milano e forse in quel momento li dava a sua Eccellenza il ministro i suoi preziosi consigli: altrimenti egli sentiva che avrebbe fatto uno scempio e poi... *finis mundi*. Che gli importava adesso della sua vita? si poteva cadere più basso di così, anche andando in prigione? >>

— Non sta della mia dignità il patire la fame e la miseria coi disgraziati, ma è della dignità tua, o birbone, tendere la trappola a una povera donna, tirarla in casa colle belle, chiudere la chiave dell'uscio, far le moine del gattone, tentarla un po' colle dolci, un po' colle brusche, provarne la virtù coi regalucci? Ah birbonaccio!

Durante le ore che rimase all'ufficio nei primi due giorni che tennero dietro al colloquio con Beatrice, non fece che ripetere quest'orazione, sogghignando dal suo posto alla poltrona vuota del cavaliere, la quale nella sua matronale tranquillità pareva rispondere: << io non c'entro >>.

O media Lavorò poco, confusamente, evitò d'incontrarsi coi colleghi ⊖ birbonacci anche loro!

— Vengano adesso a implorare la parolina! Venga

il signor Bianconi, caro anche lui con quel fare di gattamorta. Non c'è più da fidarsi in questo mondo, nemmeno dei più vecchi amici.

Una volta il Ramella, vedendolo passare, corse ad aprire la porta e a far le riverenze.

— Stia comodo — gli disse Demetrio con un sorriso amaro e goffo — adesso è finita l'entrata.

— Cosa? — domandò il portinaio, che non aveva capito.

— Uuh! — rispose con voce nasale Demetrio, rincagnando la faccia.

Non c'è più da fidarsi di nessuno... Cara anche quella signora Palmira co' suoi buoni consigli, co' suoi segreti protettori. Bel regalo che ha fatto all'amica del suo cuore! e adesso bisogna trovar subito cento lire da restituire al buon benefattore, e bisogna farlo subito, per telegrafo se occorre, perché certi denari bruciano le mani. Dove trovarle cento lire? non le avrebbe chieste certamente a Paolino questa volta... A proposito. Non doveva egli consegnare una lettera di costui a Beatrice? L'aveva collocata sotto il calamaio... anzi l'aveva presa una volta con sé, ma la lettera non c'era più, né qui, né là, né in fondo alle tasche. Che l'avesse perduta? La sua testa aveva ora ben altro da pensare che alle scalmane del signor Paolino. E perché non veniva lui a proteggere l'onore della sua fiamma, ma stava comodamente alle Cascine ad aspettare la manna del cielo? Oltre al resto doveva toccare anche a lui

la parte di mediatore, per farsi odiare forse anche dal cugino? perché questa è la regola: più un uomo si strugge per fare il bene e più diventa antipatico e odioso. È meglio nascere con un ramolaccio al posto del cuore, guardare a sé, pensare a sé, fare il proprio interesse, pigliarsi i propri comodi, soddisfare i propri appetiti. Egoisti, egoisti, viva la vostra faccia!

Per due o tre giorni non fece che predicare a sé stesso, dentro di sé a questo modo con una violenza morbosa, fuggendo la faccia degli uomini, finché una volta si dimandò, stringendo la testa nelle mani, se aveva il cervello a posto.

Naldo aveva voluto tornare dalla sua mamma. Rimasto ancor solo in cima alle scalette, nella morta solitudine dei tegoli, Demetrio aveva tutto il tempo di torturarsi da sé, vittima di una forza alla quale non sapeva resistere.

Ma il dispetto furioso, a poco a poco, vinto dalla stanchezza stessa dei nervi, cominciò a cedere il posto a un'altra riflessione, se pure meritava questo nome un lembo di sereno, che usciva or sì or no in mezzo alla nuvolaglia di tante brutte cose.

Quel lembo di sereno era Beatrice.

In fondo all'aspra battaglia, nell'abisso della sua vergogna, il pover uomo si sentiva avvicinato non uno, ma cento passi a quella donna.

Qualche cosa che non si sa definire, qualche cosa che ti piglia e ti stringe i sensi del cuore, dandoti in

mezzo alle sofferenze dell'agonia una goccia di dolcezza, seguitava a invadere l'anima.

Egli viveva di quella goccia. Capiva come si possa accettare anche di morire per inebriarsi una volta di quella dolcezza e come si possa morire volentieri una volta gustata.

Essa lo aveva chiamato una volta caro Demetrio: aveva steso verso di lui le braccia, supplicando ancora la sua protezione. Aveva con due parole perdonate tutte le amarezze sofferte da lui e le offese a cui l'aveva esposta la sua grossolana ignoranza.

Beatrice nella sua bontà semplice e mite era passata in mezzo alle calunnie, come uno spirito che le cose del mondo non possono toccare.

Non era una donna sublime, né per ingegno, né per arte di stare al mondo, né per tante altre cose che danno poi il frutto che s'è visto: ma era una buona creatura, onesta per indole, affezionata alla sua gente, che chiedeva soltanto un po' di pace e un sorriso; ed egli aveva visto questa donna, coi capelli scomposti, cogli occhi lucenti verso di lui, nel suo gran letto bianco, mentre cercava di intenerirlo, con una voce supplichevole da rompere in due pezzi un ciottolo del selciato... Ah no! non si potevano covar idee d'odio e di vendetta con quella voce nel cuore...

Questa voce lo svegliava nel pieno della notte. Si metteva a sedere sul letto, nel buio, cogli occhi fissi alle stelle e procurava di ricrearsi davanti il bianco e

stupendo fantasma. Finì col non poter dormire più. Il mattino lo sorprese più d'una volta pallido, intirizzito sulla sponda del letto. O se la eccessiva prostrazione gli faceva posare un momento il capo sul cuscino e gli velava la pupilla, quanti fantasmi lividi e lucenti assalivano il suo spirito! Visioni morbide e morbose avviluppavano il suo pensiero, gli toglievano la forza di raccapezzarsi.

— O Signore Iddio, abbiate misericordia di un povero uomo!... — esclamava in mezzo ai sogni nell'ombra.

Da quelle visioni cadde in un letargo febbrile, che divenne ben presto una febbre bella e buona, poi un febbre bruciante, che gl'impionbò le palpebre e lo tenne inchiodato in letto quasi una settimana.

a p. m. m. m.

## PARTE QUARTA

X Dalla sonnambula. X

Cap. 10

caroline

I.

grande  
— In quindici giorni Paolino non aveva ricevuto che un'asciutta cartolina di Demetrio, nella quale gli diceva che Beatrice era malata, che anche lui era malato, che quindi non era il momento di parlare dei noti progetti e niente altro.

Che significava tutto ciò? e non poteva il cugino scrivere una riga di più, rinfrancare la speranza di un poveretto, malato anche lui di un male che i medici non sanno guarire? Qui sotto ci doveva essere del mistero: e probabilmente quella cartolina non era che una staffetta di battaglia perduta. Non mai come ora gli pareva di essere stato temerario e illuso. Sarebbe stato più strano che Beatrice avesse risposto subito: sì, sì, volentieri. Se Demetrio non fosse stato anch'egli un illuso per necessità, avrebbe potuto aprirgli gli occhi alla bella prima.